

Al compagno
Severino Carlucci
condannato
Stenografista

INDICE GENERALE

	Pag.
Pubblicazioni dell'autore	3
Parte Prima - Premessa	7
Parte Seconda - La famiglia FIANI e Torremaggiore	13
Cap. 1. - Notizie generali	15
Cap. 2. - Posizione geografica, territo- rio e note storiche su Torre- maggiore	19
Cap. 3. - Ricostruzione genealogica dei Fiani	24
Parte Terza - Antefatto storico	37
Cap. 1. - Introduzione	39
Cap. 2. - Il regno di Napoli nel Settecen- to	40
Cap. 3. - Bernardo Tanucci e i Borboni .	42
Cap. 4. - La Rivoluzione Francese e i primi moti antiborbonici	48

Cap. 5. - La reazione di Ferdinando IV e di Maria Carolina: arresti, pro- cessi e primi martiri	51
Cap. 6. - Guerra tra Francia e regno di Napoli	55
Cap. 7 - Proclamazione della Repubbli- ca Partenopea	58
Cap. 8. - Caduta della Repubblica. Ri- torno dei Borboni: terrore e stragi	62
Parte Quarta - Giambattista Fiani	67
Parte Quinta - Onofrio Fiani	95
Indice bibliografico	165
Indice dei nomi	181
Indice dei luoghi	193
Indice delle figure	199

PASQUALE
RICCIARDELLI

Giambattista e Onofrio
FIANI: due vittime dei
sanfedisti e dei borbonici (1799)

Foggia
Grafsud
1983

PARTE PRIMA

PREMESSA

L'Italia è il paese che più ha dominato e più ha servito: tante sono le vicende della sua storia. E se è vero che in ogni epoca essa ha avuto eroi e martiri, senza dubbio veruno coloro che s'immolarono per la Libertà formano la schiera più numerosa ed anche la più luminosa e la più carica d'insegnamento.

A questa schiera di eletti rivolgiamo il nostro pensiero, con animo grato, e tale illustre genia additiamo ai giovani, perchè essi sappiano e diventino pensosi della loro vita libera di oggi e di domani.

In particolare, la storia moderna italiana è la più gravida di lotte ideali e di battaglie armate per la libertà. I frutti che oggi raccogliamo sono maturati in virtù dei lunghi travagliati tragici cimenti dei nostri padri, e più ne matureranno se noi e la gioventù sapremo comprendere fino in fondo, con senso di responsabilità, la lezione che ci viene dal loro sacrificio. Cuori generosi di uomini intrepidi che protestarono contro la tirannide, popolarono le patrie galere, subirono ogni sorta di torture, conobbero l'amara umiliazione dell'esilio e che bagnarono di sangue la terra

che li vide nascere, per trasmettere ai figli un patrimonio di libertà ed un'esistenza dignitosa, in una società più umana e più giusta.

La storia dell'Italia moderna registra, sui vari fronti della battaglia civile, politica e militare contro la dittatura interna e la dominazione straniera, momenti sublimi di eroismo e di gloria e, nel contempo, di criminali vendette e di barbara oppressione, ma sempre caratterizzati dall'inesausta passione ideale dei patrioti protagonisti. Anche le donne, con coraggio pari se non superiore a quello degli uomini, ascsero il patibolo con animo impavido. Insomma, un'epoca inclemente, eppure pervasa di nuovi fremiti culturali; una società con ordinamenti statuali dispotici ed inconcussi, eppure movimentata da idee progressiste che seppero produrre, nel tempo, un sussulto morale ed una lunga tenace lotta, segreta ed aperta, senza fisionomia di classe sociale. Cospiratori, combattenti e vittime — magistrati e popolani, soldati e sacerdoti, poeti e studenti, virtuose donne ed eminenti uomini politici, ecc. — sono tutti santificati per le loro azioni, il loro contributo, il loro supremo sacrificio, per riscattare il popolo, legittimare i principi di giustizia, eliminare il servaggio e per restituire al suddito la dignità di uomo. La loro fu una sprezzante sfida alla forza dei tiranni e quegli ardimentosi seppero morire — con il sorriso dei puri e la consapevolezza dei forti — nella visione di un mondo migliore per tutti. Il loro nome, monito per gli immemori e sprone per gli incerti, divenuto caro agli uomini liberi che ne celebrarono e ne celebrano le eroiche virtù, scolpito nella storia dei popoli, assunto a simbolo di poesia e di fede, sia il meraviglioso retaggio delle nuove generazioni nella difesa dei fondamentali diritti umani.

Con tale intento e nell'esaltante quadro del martirologio dei patrioti, uccisi dal carnefice borbonico prima, durante e dopo la Rivoluzione Napoletana del 1799, presentiamo alla sensibilità degli uomini le figure pietose ed illustri dei FIANI, perchè se ne serbi memoria e perchè la gioventù senta, col Foscolo dei "Sepolcri" (1), come

*«...A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti...».*

Il martirio dei Fiani, che indubbiamente conferisce fama alla natia Torremaggiore, e quello di molti altri autentici combattenti della libertà, vittime dei Borboni e dei sanfedisti, stanno a rappresentare nella storia della nostra nazione che il sangue donato dai protagonisti di quella fosca e reazionaria tragedia fu un fecondo germoglio del prodigioso fiore battezzato Indipendenza ed Unità d'Italia.

Essi caddero, ma - dirà Giustino Fortunato nel suo scritto "I napoletani del 1799" (2) - "...consacrati dalla gratitudine e dalla riverenza de' posterì, richiamati a vita nuova dall'arte, oggi quei nomi, divenuti sacro patrimonio della nazione redenta, hanno l'aureola della gloria ed il culto delle memorie. È storia e già pare epopea. Il martirio di quegli uomini è agli occhi nostri come una leggenda, come un vivo sprazzo di luce, che redime tutto un passato d'obbrobrio, e che è primo inizio delle rivoluzioni del secolo; ed oggi ancora, monumento d'eroismo, i nomi di quegli uomini dàn fede e sentimento..."

(1) - vv. 151-152 (Vd. Ind. Bibl.).

(2) - Sta in "Scritti Varii", p. 125 (Vd. Ind. Bibl.).

PARTE SECONDA

LA FAMIGLIA FIANI E TORREMAGGIORE

1.— I tre illustri Fiani, patrioti e vittime dei sanfedisti e dei borbonici, sono:

Giovanni Battista, giureconsulto, trucidato il 12 febbraio 1799, in Torremaggiore;

Nicola ⁽¹⁾, ufficiale dell'esercito, impiccato, dilaniato e fatto a pezzi in piazza del Mercato, a Napoli, il 29 agosto 1799;

Onofrio, sacerdote, professore, accademico e scrittore, arrestato, torturato, mutilato, processato e condannato il 19 novembre 1799, in Napoli, a 20 anni di lavori forzati, commutati in perpetuo esilio, morto in povertà, a Lucera, il 14 febbraio 1821.

Nel rievocarli, appare opportuno presentarne la famiglia, ancorchè nei limiti dei documenti a disposizione, dalle origini e fino alla sua distruzione, dopo la spoliazione di ogni bene.

"... Erano i Fiani ⁽²⁾ una gentile ed agiata famiglia di

(1) - Cfr. RICCIARDELLI, P. *Nicola Fiani e la Riv. Nap. del 1799*, pp. 7-201; e "Un po' di storia...", vol. I, pp. 187-193 (Vd. Ind. Bibl.).

(2) - BELTRANI, G. *Un Ms. inedito di Onofrio Fiani da Torremaggiore sui*

Torremaggiore, in Capitanata, feudo de' Sangro di Sansevero, e, forse, i sentimenti liberali de' tre figli di Giuseppe Fiani e di Marianna Maffei sbuciarono come un fiore indigeno presso la principesca casa di quel Raimondo di Sangro (3), che fu l'introduttore delle leggi massoniche nel Regno. Giambattista, Niccola ed Onofrio Fiani ebbero tutti tre l'istessa fede nella causa liberale, amarono la patria con lo stesso ardore, lavorarono con pari entusiasmo al suo risorgimento, e ne ritrassero identico guiderdone, odii feroci e distruzione...".

Sulle origini della famiglia Fiani non è possibile tracciare un quadro preciso e completo, in quanto col terremoto del 30 luglio 1627 — terribile come non mai, a detta del Foglia (4), del Lucchino (5), del Muratori (6), del Vivenzio (7) ed altri (8) — gli archivi parrocchiali di Torremaggiore andarono completamente distrutti. Anche i documenti di epoche posteriori ebbero a subire distruzione e dispersione nel

fatti del novantanove in Napoli. Sta in: Archivio Storico delle Province Napoletane, XXI, fasc. II, p. 397 (Vd.).

(3) - "Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, duca di Torremaggiore, marchese di Castelnuovo, principe di Castelfranco, Grande di Spagna di prima classe, nacque in Torremaggiore (Foggia) il 30 gennaio 1710, terzo figlio di Antonio e di Cecilia Gaetani d'Aragona. Combattè valorosamente a Velletri nel 1743, colonnello del reggimento Capitanata. Spirito bizzarro, ingegno singolarmente inventivo, dotto nelle scienze, specie nella balistica e nella chimica, accademico della Crusca, morì a Napoli il 22 marzo 1771". (Da: "I Liberi Muratori...", di Michelangelo D'AYALA. Sta in: Arch. St. Provv. Napp. cit., XXII, fasc. III, p. 418, nota 1. Vd. Indici Bibl. e dei nomi).

Raimondo fu Gran Maestro dei "Liberi Muratori", scrisse e lasciò alcune opere, oltre ad alcune invenzioni. Il suo corpo fu inumato a Napoli.

(4) - "Historico discorso del gran tremuoto successo nel Regno di Napoli, nella prov. di Capitanata di Puglia, nel corrente anno MDCXXVII...", p. 7.

(5) - "Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine...", pp. 34-36.

(6) - "Annali...", Tomo L. Anno MDCXXVII, p. 241.

(7) - "Istoria e teoria de' Tremuoti in generale ed in particolare...", pp. XXII e

21.
(8) - Mercalli, Cerqua, De Poardi, Baratta, Camera, ecc.

disordine che seguì all'altra violenta scossa tellurica del 26 luglio 1805 (9), evento registrato sotto il nome di Sant'Anna, siccome verificatosi nel giorno dedicato a quella santa. Quindi, non è dato sapere donde i Fiani provenissero e da quando dimorassero in detto Comune.

I documenti dei secoli XVII, XVIII e XIX, scrupolosamente consultati, attestano che la famiglia Fiani fu molto benestante e che da essa uscirono scrittori, artisti, professionisti, sacerdoti, ufficiali, ecc., i quali occuparono posti eminenti nella società torremaggiorese e fuori, ed ebbero privilegi ecclesiastici e regi, che pochi possono vantare. Le fortune dei Fiani furono considerevoli e la loro posizione sociale fu senz'ombra di dubbio ragguardevole. Basti pensare che il loro signorile palazzo (10) — sito nell'ex via S. Nicola (11), alla metà di essa, a sinistra di chi viene dall'ex Porta degli Zingari (12) — godeva dell'immunità. Chiunque si fosse rifugiato in quella casa, perseguitato politico o religioso, delinquente noto o sconosciuto malfattore, non poteva essere catturato dalla polizia, alla quale era inibito l'accesso. Solo i Fiani erano arbitri se consegnare o meno il rifugiato. Tale privilegio sarebbe stato conservato sino al 1806, secondo il poeta, scrittore e glottologo Michele de Angelis (13) : il che non pare verosimile. La data andrebbe ridimensionata e fissata per lo meno al 1799, anno in cui i

(9) - Cfr. de Ambrosio, F. *La città di Sansevero in Capitanata...*, pp. 126 e 157. (Per gli autori e le opere su riportati, Vd. Ind. Bibl.).

(10) - Oggi di proprietà della famiglia Venetucci.

(11) - Oggi intitolata a Nicola Fiani.

(12) - Oggi "Arco di Borrelli".

(13) - (Torremaggiore 1855-1929 Napoli). Vd. "Famiglia Fiani". Sta in: Un po' di note biografiche, III, pp. 1-3, Mss. (presso la Biblioteca civica di Torremaggiore). Cfr. RICCIARDELLI, P. La Biblioteca pubblica "M. de Angelis..." (Vd. Ind. Bibl.).



Fig. 1 - TORREMAGGIORE, via Nicola Fiani, 94: Ingresso dell'ex Palazzo Fiani. Sulla facciata, la lapide dedicata al martire Nicola.

Fiani caddero definitivamente in disgrazia, dopo aver subito invasioni domiciliari, saccheggi, nefandezze, uccisioni e, infine, la confisca generale dei beni.

Gli Archivi delle parrocchie di San Nicola e di Santa Maria della Strada, parzialmente ricostituiti dopo il cennato terremoto del 1627, consentono, è vero, una certa ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Fiani, ma spesso per grandi linee. Il pur pregevole lavoro dei parroci dell'epoca denuncia non poche lacune. Diversi Registri sono andati perduti; alcuni di quelli conservati sono assolutamente privi dell'Indice e, quando lo hanno, la compilazione risulta eseguita per nome e non per cognome, senza rispetto dell'ordine alfabetico; altri sono graficamente illeggibili o quasi, in espressioni abbreviate, con segni diacritici contorti e non convenzionali, talchè l'interpretazione diviene ardua ed il lavoro improbo. Non è da escludere, pertanto, che nell'elencazione che segue siano potuti sfuggire dati o nomi, forse anche importanti per la genealogia dei Fiani.

L'interesse di questo studio, comunque, va ad esaurirsi ai parenti prossimi degli eroi. I quali rappresentarono nel '700, a Torremaggiore e nel Mezzogiorno, un simbolo d'eroismo e di libertà.

2.— Era, allora, Torremaggiore un paesello di circa 500 fuochi ⁽¹⁴⁾, in provincia di Lucera ⁽¹⁵⁾. Il dato è desumibile

(14) - Dal latino "focus" = fuoco, focolare domestico, famiglia. Il termine si origina dall'antichissimo culto del FUOCO, intorno al quale incominciò a crearsi una rudimentale sociologia tribale. Col significato di famiglia compare nell'antichità romana, giusta il "*certare pro aris et focis*" di Cicerone nel suo "*De natura deorum*", libro III, cap. 40. Nella bassa latinità, nel XV secolo, con gli Aragonesi, compare Focolarium, e con gli spagnoli Focholero, per indicare anche il domicilio.

(15) - Lucera fu Capoluogo della provincia di Capitanata e del contado del Molise fino al 1806.

dagli Atti di Archivio della Dogana ⁽¹⁶⁾ borbonica, nei limiti delle famiglie a quell'epoca assoggettabili al fisco, e secondo le registrazioni ordinate dal re, che aveva disposto la ripartizione del reame in fuochi, per un più efficace controllo fiscale.

Nel terremoto del 1627 ne risultavano già 400 ⁽¹⁷⁾. Se si tiene conto delle poche famiglie non ancora soggette ai tributi diretti ⁽¹⁸⁾, è da supporre che l'intera popolazione, in quel secolo, non dovette mai superare le cinquemila anime. Ma il dato non trova conforto, perchè presso gli Archivi parrocchiali non è stato possibile, purtroppo, reperire lo *Status Animarum* dell'epoca, che, in base alle disposizioni della Curia vescovile, dev'essere stato certamente istituito.

Si conclude, pertanto, col dato certo doganale dei 500 fuochi, che, allora, la popolazione nota al fisco era di circa quattromila abitanti ⁽¹⁹⁾.

(16) - Dal persiano "DĪWĀN" = registro, libro dei conti, ove si annotavano i pagamenti. Al tempo dei Borboni, la Dogana era gestita e direttamente e in appalto. Il termine "Dohana" appare per la prima volta nei paesi dell'Occidente soggetti alla dominazione musulmana (Spagna, Portogallo e Sicilia), col significato anche (XII secolo) di fondaco o magazzino, specie nelle città marittime.

(17) - Cfr. FOGLIA, op. cit., p. 7.

(18) - Lo saranno tutte successivamente, sotto Ferdinando IV, col "testatico", che rappresenta il più odioso e ad un tempo il più iniquo dei tributi diretti che la storia ricordi. Di quell'epoca, il Colletta (*Storia del Reame di Napoli, I, p. 59*) scrive che "... la sola vita era cagion di tributo...". Ogni testa, donde la registrazione del nome, ne era assoggettata, indipendentemente dalla maggiore o minore floridezza economica. Ne erano esonerati, riporta il Colletta (*ibidem*), i medici, il clero, i feudatari, gli avvocati, i giudici. Quanto più numerosa era la famiglia - ed in ciò le famiglie meno abbienti hanno un triste primato - tanto più essa doveva pagare. Tale imposta, che pure ritroviamo ab antiquo presso gli Ebrei, i Greci ed i Romani, è giustamente ripudiata dalla scienza economica, sociale e finanziaria.

(19) - Il numero delle persone che componevano un fuoco è deducibile, quasi alla precisione, alla stregua dei dati che fornisce N.F. FARAGLIA ("Il Censimento...", Vd. Ind. Bibl.). Nel suo lavoro si legge (Cfr. p. 257, in nota): "Nel 1593 fu fatto il censimento...", a Napoli. Ed ancora (Cfr. p. 258, in nota): "Nel 1593 i fuochi furono 24.939 i cittadini 213.181...". I calcoli danno un quoziente di otto persone circa per ogni fuoco.

Torremaggiore, la cui fondazione risalirebbe al secolo X, al pari della sua famosa Badia benedettina di San Pietro ⁽²⁰⁾, sorge al limite della vasta non ondulata e pressochè uniforme pianura pugliese, denominata Tavoliere ⁽²¹⁾, a confine nord, nord-ovest, laddove pare si chiuda l'arco di un immenso anfiteatro, e più precisamente su di un colle che segna l'ultimo degradamento del Subappennino dauno.

La sua posizione geografica è fissata quasi a 33° longitudine orientale del meridiano dell'isola di Ferro ⁽²²⁾, tra 41° e 42° latitudine boreale. La sua altitudine è di m. 173 sul livello del mare. I suoi confini territoriali si estendono da Nord a Sud e da Est ad Ovest, in un imponente giro che, partendo quasi dai piedi del Gargano, si adagia nella valle di Lucera, e da San Severo al

(20) - Sorgeva anticamente sulla collinetta di Torrevecchia, quasi ad un Kilometro Est, Sud-Est del centro abitato, poche centinaia di metri oltre il vecchio macello, sulla via di campagna che si stende nella contrada detta "Cisterne". Il Monastero era intitolato a San Pietro. Nel 1581, però, col suo passaggio in Commenda (Dal latino "Commendare" = affidare, raccomandare, consegnare. La commenda, secondo il diritto ecclesiastico, è il deposito, la custodia di un beneficio. Il Commendatario, che in origine non lo poteva, poté in seguito disporre dei frutti della cosa affidatagli) al vescovo di San Severo (Cfr. *Bolla del 9 marzo 1580 del papa Gregorio XIII*), la sua chiesa assunse il titolo dei SS. Pietro e Severo.

In proposito, Cfr.: IACOVELLI. *Cenni storici su Torremaggiore*, p. 19; LECCISOTTI. Il "Monasterium Terrae Majoris", p. 13 e segg.; FRACCACRETA. *Teatro topografico...*, Tomo IV, *Rapsodia VIII, parafr. 5, p. 263*; CARDILLO. *Dizionario corografico-storico-statistico...*, pag. 143; ed ancora GIUSTINIANI, BORRELLI, LEONE MARSICANO, ROMUALDO SALERNITANO, UGHELLI, ecc. (Vd. per tutti l'Indice Bibliografico).

(21) - Per l'origine del nome, Cfr.: DE MARTINO. *Lavoro storico...*; COLAMONICO. *La geografia della Puglia*; GRANATA. *Economia rustica...*, parte II, pp. 51-52; DE DOMINICIS. *Lo stato politico...*, Tomo II, p. 48; CROCE, M. In: "Foglioletto Giudiziario, 1923" (Vd. per tutti l'Ind. Bibl.).

(22) - La più occidentale ed una delle minori delle isole Canarie. Nel 1634, in un Simposio scientifico tenuto da celebri matematici a Parigi, fu stabilito di adottare ufficialmente quello di detta Isola quale meridiano iniziale, siccome ritenuto a 20° O. precisi da Parigi. I calcoli di allora si rivelarono, poi, alquanto inesatti, tanto che oggi esso risulta sostituito dal meridiano di Greenwich.

sub-Appennino, girando per San Paolo di Civitate fino ai confini di Apricena, si distende in ogni direzione con la protezione di alture.

Il suo territorio, quindi, corre a Nord verso S. Paolo di Civitate, con lieve inclinazione NW, e cede quasi di schianto alle prime rampe.

A Sud, invece, corre attraverso una campagna estesa, alzando lo sguardo ammirato su Lucera, donde genera un grande semicerchio, il cui punto ideale diametrico può localizzarsi, ad Ovest, quasi su Casalvecchio di Puglia, e, ad Est, su San Severo.

Sempre ad Ovest-SW, nella zona più propriamente sub-Appenninica e del basso Fortore, il territorio di Torremaggiore è finitimo anche con Casalnuovo Monterotaro e Castelnuovo della Daunia; ad Est, partendo da S. Severo e con accentuato dirottamento a Nord, si protende fino ad Apricena e proietta lo sguardo avido sul meraviglioso Gargano, così come adocchia quel gigantesco massiccio dalla parte Sud-Est.

La posizione topo-corografica di Torremaggiore, amena e ridente, offre gaudio e ristoro ai forestieri e rende il posto turisticamente apprezzabile. Nel passato, ancor più che oggi, non pochi artisti e poeti, fra cui il Fraccacreta⁽²³⁾, hanno tratto ispirazione per i loro canti.

Torremaggiore ha un territorio piuttosto vasto e la sua estensione, in base alle risultanze ufficiali del censimento generale dell'Agricoltura del 1961⁽²⁴⁾, risulta di Ha

(23) - Op., *Tomo e Rapsodia citt.*, p. 239 e segg.; Cfr. RICCIARDELLI, P. *Il castello "di Sangro"*, pp. 15-25 (Vd. Ind. Bibl.).

(24) - Disposto con D.P.R. n. 69/1961 (Vd. Ind. Bibl.). I dati sono stati pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica.

20.854,00,72, con la seguente suddivisione:

Superficie coltivata: Ha 20.323,20,00

Terre incolte, sterili, vie esterne, luoghi sacri, tratturelli comodali, ecc.: Ha 440,89,81

Fabbricati urbani, vie cittadine, giardini, cimitero, campo sportivo, ecc.: Ha 89,90,91

La popolazione censita nel 1951 risulta di 18.490 abitanti⁽²⁵⁾, con una densità di 89 ab. ca. per kmq.

I terreni, considerate la concrezione e la posizione geografica, sono produttivi di cereali, olio, vino, frutta ed ortaggi. La natura geologica di essi, alla luce degli studi di tettonica e di stratigrafia condotti da eminenti scienziati e studiosi di paleontologia, è di origine *pliocenica*, corrispondente all'alto periodo dell'era cenozoica o terziaria. Ma, ove qualche dubbio dovesse sussistere per l'era anzidetta, che è esatta invece per l'emersione del Gargano, non ve n'è più alcuno quando si conferisce al territorio di Torremaggiore almeno l'età di qualche milione di anni, facendone risalire l'origine al *Quaternario*, come autorevolmente assume lo Jatta, nell'introduzione al suo studio "*Puglia preistorica*", in cui cita, fra le stazioni studiate dell'età neolitica, anche Torremaggiore.

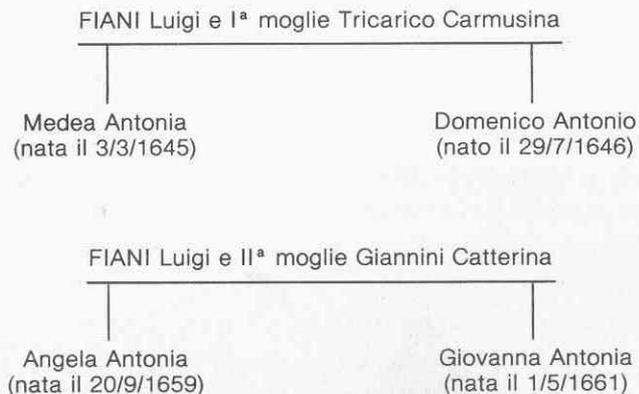
Tali deduzioni sono abbondantemente confortate dal Colamonico, dall'Angelucci ("*Ricerche preistoriche e stori-*

(25) - Dati ufficiali del IX Censimento generale della popolazione, del 4.11.1951, pubblicati dall'ISTAT, Vol. I, fasc. 73.

che in Capitanata"), dal Centonza, in diversi suoi lavori sull'uomo preistorico e le stazioni litiche, dal Nicolucci (26), dal Pigorini, dal Checchia-Rispoli, dal Quagliati e da altri (27). Le testimonianze dei suddetti confermano che nel territorio di Torremaggiore furono rinvenuti arnesi litici e metallici del neolitico.

3.— Le ricerche e le indagini esperite consentono di disegnare il seguente quadro genealogico:

a) —

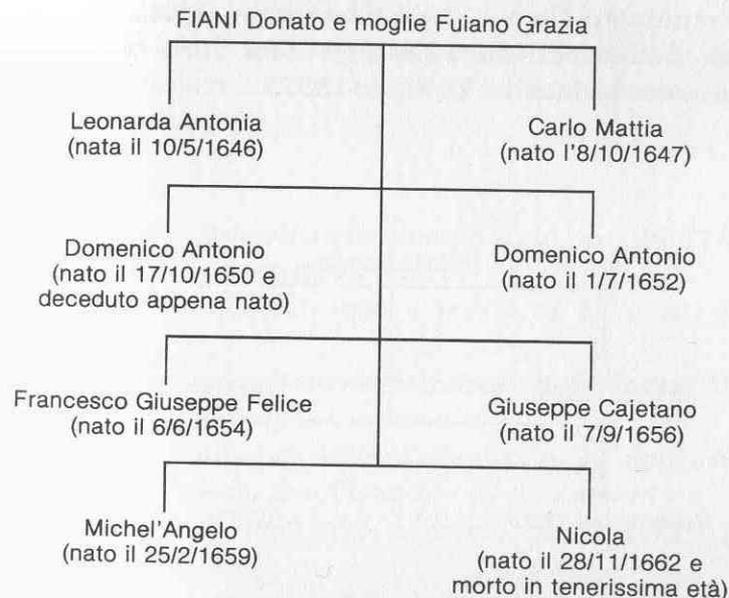


(26) - In proposito, il Nicolucci fece, all'epoca, una dotta e completa relazione alla R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche in Napoli (Vd. Indice Bibl.).

(27) - Per gli autori sopra citati, e per RICCIARDELLI, M. *Sulla costituzione geologica dei dintorni di Sansevero*, Vd. Ind. Bibl.

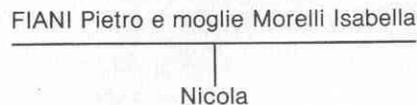
In questo periodo, il cognome Fiani compare nei Registri alternato a Fiano e Fuiani.

b) —



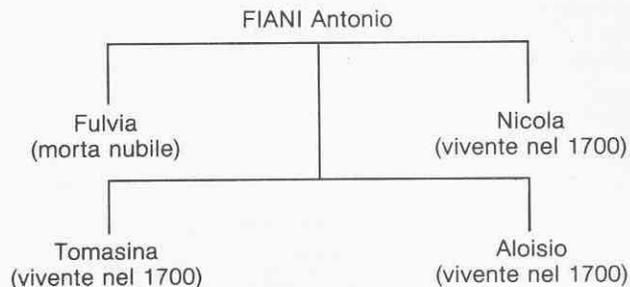
Anche per gli otto figli di Donato il cognome non è sempre eguale. Talvolta si legge Fiano, tal'altra Fuiani e finanche Fuiano.

c) —



Il nominato Nicola, del quale è sconosciuta la data di nascita, risulta nel Libro dei Battesimi di S. Maria della Strada, sotto la data del 23 luglio 1665.

d) —



Per questa famiglia si è dovuto procedere per deduzione e si è potuto, così, ricostruire che la primogenita Fulvia morì nubile, quand'era ancora vivente il padre. Di lei e dei suoi familiari si parla in un documento del 29 novembre 1700, a controfirma del regio notaro Antonius Francatius

(²⁸), riportato nella Platea (²⁹) della parrocchia di S. Maria, in cui si legge quanto appresso: "*La gentildonna Fulvia Fiani nell'ultimo di sua vita... lasciò 30 ducati al Clero...*" (³⁰). *Li quali ducati 30 promise don Antonio Fiani, et eredi donna Fulvia pagargli sopra li suoi beni, come in effetto sempre hanno corrisposto: oggi però Tomasina, Nicola et Aloisio Fiano fratelli, et sorella anno venduto ad Onofrio, et Michele Riccio una vigna... sulla via di S. Paolo...*".

Per tale vendita, si legge in quel documento, la Parrocchia ebbe a dolersene e rivendicò i 30 ducati annui di cui al lascito della Fulvia.

e) —

Altri Fiani per i quali non è stato possibile ricostruire il ceppo genealogico:

Angiola - nata nel 1665 e morta, a 51 anni, il 9/3/1716;

Rosa - nata nel 1694 e morta, a 26 anni, il 17/2/1720 (coniugata Caccavello);

Angela - nata nel 1699 e morta, a 20 anni, il 26/2/1719 (coniugata Pisano);

Paolo - nato nel 1699 e morto, a 23 anni, il 16/9/1722;

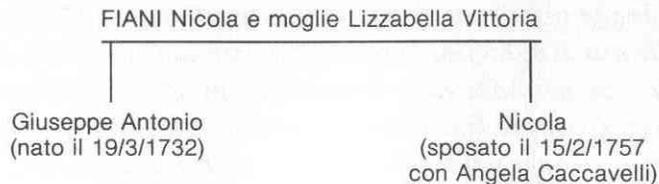
Angela - nata nel 1709 e morta, a 10 anni, il 19/10/1719.

(28) - Da San Severo, esercente anche in Torremaggiore, ove era, altresì, avvocato dei poveri.

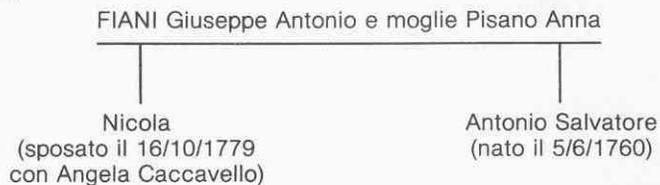
(29) - Vol. I, fol. 108.

(30) - Della parrocchia di Santa Maria della Strada.

f) —



g) —



A questo punto, si passa a presentare il ceppo diretto ascendente degli eroi, dai trisavoli ai genitori.

h) —

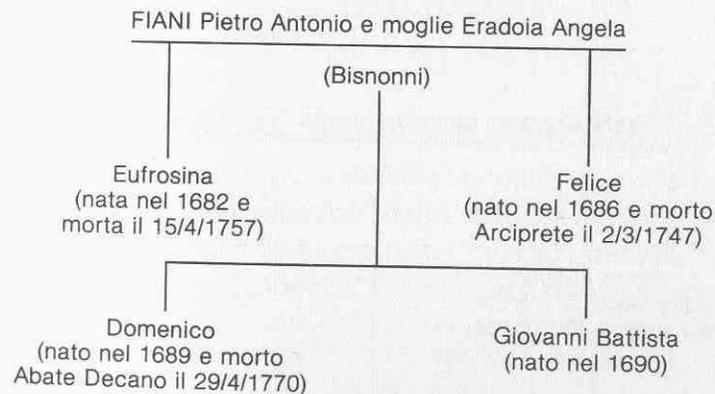


FIANI Nicola Matteo e II^a moglie Astuti Nelina



Il trisavolo Nicola Matteo, più noto col nome di Matteo e le cui date di nascita e di morte sono sconosciute per le cause anzidette, fu Notaro ed in tale veste compare in molti atti ⁽³¹⁾.

i) —

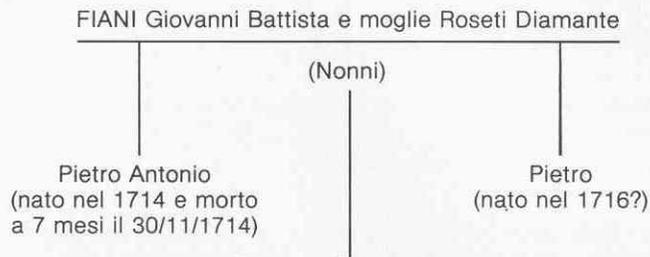


(31) - Cfr. *Platee citt. della Parrocchia di Santa Maria*, vol. I, fascicoli 18, 20 e 146.

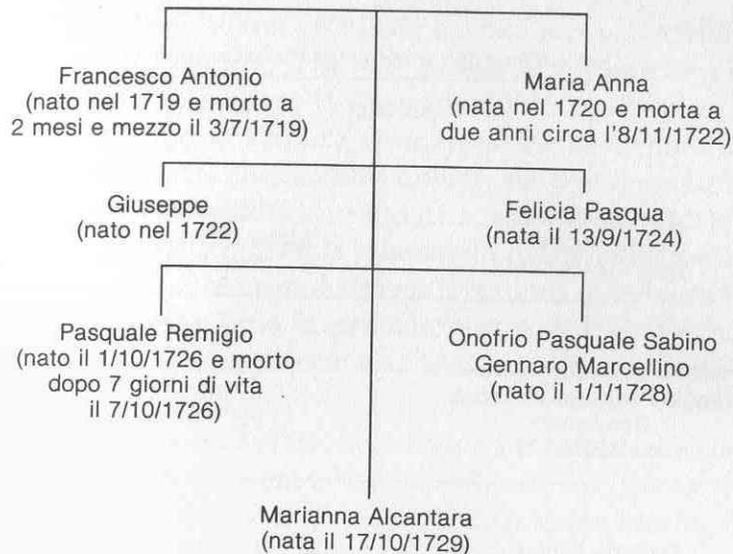
Pietro Antonio, più noto come Pietro e di cui non si conosce la data di morte, risulta proprietario di molti beni, compreso un estesissimo fondo rustico, che da lui trasse la denominazione di "Pietrofiani" (32).

Il figlio Felice esercitò il ministero di sacerdote e, a soli 25 anni, fu nominato Arciprete e indi Vicarius Foraneus. Il che riconferma che la famiglia Fiani era potente, che godeva di prestigio non indifferente e che poteva esercitare influenza finanche sulle alte gerarchie ecclesiastiche e regie per ottenere che un proprio membro, nonostante la giovane età, fosse elevato alla carica di "Archipresbyter et Vicarius..." ed in un'epoca concorrenziale in cui pullulavano preti dappertutto.

l) —

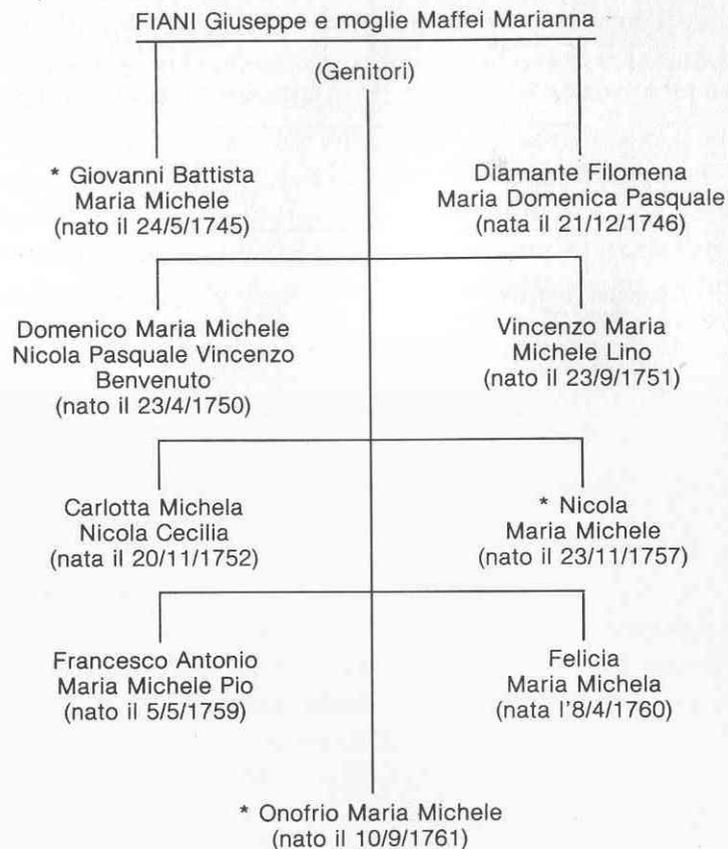


(32) - Nell'agro di Torremaggiore, a Km. 4,5 a sud-w. dell'abitato.



La nonna, Diamante Roseti, nativa di S. Severo, risulta appartenente alla famiglia del celebre medico, matematico, pubblicista ed Accademico della Crusca Felice Roseti (1687-1751), il quale fu in continua corrispondenza "... co' più rinomati dotti Europei..." (33) e "... scrisse varie dissertazioni mediche" (34).

(33) - FRACCACRETA, op. tomo e rapsodia citt. parafrasi 36, pp. 292-293.
 (34) - LA SORSA, S. Storia di Puglia, vol. IV, p. 295 (Vd. Ind. Bibl.).



I ricchi e spensierati giovani Giuseppe Fiani e Mariana Maffei non avrebbero mai creduto, nel fausto avveni-

mento delle loro nozze, celebrate in casa e con solennità il 20 settembre 1743 ⁽³⁵⁾, che un giorno una qualche nube avesse potuto offuscare il loro splendido cielo, pieno di felicità e di amore. Eppure donna Marianna divenne una madre sventurata, degna della universale pietà, anche se i figli perseguitati, esiliati, trucidati acquistarono gloria ed onori tali da essere affidati alla storia dei popoli liberi ed alla commossa riverenza dei posteri. I quali — celebrandone i nomi e tributando la propria gratitudine agli eroi — accomunano, in un armonioso inno, anche la nobile e straziata madre.

Il nominato Arciprete don Felice ne celebrò il rito e congiunse in matrimonio l'amato nipote, il "Doctor" ⁽³⁶⁾ Giuseppe, di anni 21, e la gentildonna Marianna Maffei, "ab Eliceto" ⁽³⁷⁾, di anni 19, i quali nacquero, pertanto, rispettivamente nel 1722 e nel 1724.

Una nidia di figli riempì di poesia e di gioia la loro casa signorile, ampia e maestosa. I bimbi crebbero nell'agiatezza, anzi nell'opulenza; quindi vennero avviati agli studi, dapprima in casa e poi a Napoli, ritraendone profitto; infine, essi scelsero la carriera più acconcia alle proprie inclinazioni naturali, sempre sorretti dall'affetto, dalla premura e dalle larghe possibilità economiche dei genitori. Forse alcuni dei nove figli di Giuseppe morirono in tenera età, per quanto l'inesistenza di alcuni registri parrocchiali ci privino della conferma. Sta di certo che nel 1799

(35) - Cfr. *Libro dei Matrimoni di S. Maria*, fol. 116.

(36) - Fisico.

(37) - Forse da Deliceto, in provincia di Foggia. La Maffei, però, sembra di origine campana (Cetara di Salerno). Si tramanda che fosse imparentata coi Marchesi Federici, antiborbonici, che ebbero il generale Francesco ed il fratello Nicola uccisi durante il terrore (Vd. p. 101 e seg.).

s'incontrano, almeno per la storia, soltanto Giambattista, Nicola ed Onofrio.

Giuseppe Fiani non assistette, come lo sfortunato troiano re Priamo ⁽³⁸⁾, al massacro dei figli, essendo morto il 16 febbraio 1784 ⁽³⁹⁾, a 63 anni circa. Il suo corpo trovò degna sepoltura nella Tomba di famiglia, presso l'altare di S. Carlo, in Santa Maria.

La moglie, invece, vide calare la tragica tela annunciante la triste fine della sua famiglia. Ella assaporò il veleno del dolore che non conosce limiti, vivendo una vita di trepidazione sin da quando l'orizzonte politico borbonico cominciò ad addensarsi di nubi gravide di terrore e di fosche previsioni per i suoi figli, notoriamente liberali. Il suo calvario iniziò nei primi del 1794, allorchè il suo Nicola fu arrestato a Napoli, insieme con molti altri patrioti. Anche quando il figlio, per gli influenti appoggi goduti, ottenne la scarcerazione, la gioia fu di breve durata. Nella primavera dell'anno successivo, il cospiratore Nicola fu nuovamente denunciato ed arrestato. Povera madre! La condizione del figlio fu per lei un tormento struggente, un penoso rosario quotidiano per circa cinque anni, fino al momento in cui le forze della libertà non restituirono Nicola alla vita, ahimè quanto breve! Il 1799 fu fatale. Il 12 febbraio, ella assistette in Torremaggiore alla fine atroce del primogenito, il dottor legale Giovanni Battista, magnifica tempra di patriota, vittima della viltà umana e del volgare tradimento.

Dopo alcuni mesi, il pugnale dell'amarezza affondò di

(38) - Cfr. Omero. *Iliade*; Virgilio. *Eneide*, lib. II (Vd. Ind. Bibl.).

(39) - Cfr. *Liber Mortuorum della Parrocchia di Santa Maria*, fol. 24.

nuovo nelle sue carni, trafiggendole il cuore addolorato, ancora a causa di Nicola, impiccato ed inumanamente straziato in Napoli, il 29 agosto, e dopo che ella aveva subito un duro colpo per lo stesso e per il più giovane dei suoi figli, il sacerdote Onofrio, entrambi fatti prigionieri il 3 agosto a Napoli — quando essi sembravano al sicuro sulle navi — e vilipesi, incatenati, torturati. E non aveva ella ancora asciugato quel pianto che, nel novembre successivo, venne a sapere che la sorte di don Onofrio — condannato dalla spietata Giunta di Stato ⁽⁴⁰⁾ a 20 anni di lavori forzati — era definitivamente segnata: la pena era stata commutata in perpetuo esilio.

E non basta.

La sua casa, le cui pareti un giorno furono testimoni di serenità, di ricchezza e di affetto, fu invasa e saccheggiata più di una volta e ridotta in un "*ammucchio di miserie*" ⁽⁴¹⁾ dalla sbirraglia sanfedista e borbonica, ed ella scampò miracolosamente alla forsennata sete di sangue ed all'avidità della plebe. Infine, la confisca di tutti i beni e la sua vita di miseria, oscura, senza scopo, trascorsa forse presso alcuni amici caritatevoli di Torremaggiore. Si consumò lentamente quell'angustata madre, che alfine ritrovò conforto e pace nella morte, avvenuta il 3 novembre 1802, all'età di anni 78 ⁽⁴²⁾, in Torremaggiore. La sua salma non fu profanata, nonostante il regime di crudeltà, e fu tumulata

(40) - Per la mostruosa Giunta di Stato, Vd. la Parte Quinta seg., dedicata ad Onofrio.

(41) - Cfr. in Archivio di Stato di Napoli, "*Amministrazione de' Beni de' Rei di Stato*", fasc. 165; Cfr. anche Mariano D'Ayala. *Vite degl'Italiani benemeriti della Libertà e della Patria - Uccisi dal carnefice*, p. 278 (Vd. Ind. Bibl.).

(42) - Cfr. *Liber Mortuorum cit. di S. Maria*, f. 16.

nella detta tomba di famiglia in S. Maria, presso l'altare di S. Carlo.

A proposito di Marianna Maffei, una tradizione popolare torremaggiorese vuole che, il 12 febbraio 1799, nel corso di una grave invasione della sua casa, con conseguenti saccheggi ed eccidio, ella sia scampata alla morte per puro caso. Svenuta mentre inferociva la canaglia sanfedista, lei fu confusa con le persone trafitte e quindi ritenuta morta. Nessuno, poi, rivedendola in vita, ebbe il coraggio di calare a freddo la lama omicida sul suo corpo.

Un altro racconto vuole che fra i birri vi fosse un popolano, già tanto beneficato dai Fiani. La riconoscenza gli avrebbe non solo fermato il braccio assassino, ma gli avrebbe dato consiglio di proteggere, come si vuole abbia fatto, la vita di quella povera donna indifesa.

Si tramanda, ancora, che Marianna Maffei, il giorno del saccheggio, non si trovasse in casa, perchè alcuni amici le avevano recato la notizia che il figlio Giambattista si era rifugiato in una casetta della masseria "Juso" ⁽⁴³⁾, per sottrarsi alla caccia dei borbonici. Ella, si racconta, lasciò la casa per correre ad avvisare il figlio che quello non era un luogo sicuro, bensì una trappola tesagli dai suoi nemici, che si erano serviti di un infame traditore. Così, lei fu salva, ma trovò il figlio in un lago di sangue.

(43) - In agro di Torremaggiore, a sud e non molto distante dall'abitato.

PARTE TERZA

ANTEFATTO STORICO

«... *Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato...*» ⁽¹⁾.

1. — La storia di un popolo è tanto più illustre quanto più essa è caratterizzata da lotte ideali, da battaglie sociali, da tensioni politiche ed economiche per il bene comune. Anche una regione, una città, una comunità di qualsiasi dimensione possono assurgere ad alta dignità storica civile se fra i nativi vi siano stati o vi siano uomini di valore nel campo delle scienze, delle arti, della tecnica, del lavoro, ecc. Nessuna fama, però, appare più benemerita di quella acquisita in nome della Libertà, per la quale si combatte e si muore, e nella quale ogni umano progresso ed ogni altra conquista socio-politica sono possibili.

Così per i nostri Fiani. Così per la loro terra natale.

(1) - MONTI, V. *In morte di Lorenzo Mascheroni*, canto III, vv. 22-24.

2.— La cronistoria del XVIII secolo dell'Italia meridionale presenta una ricca successione di fatti che qui, necessariamente, vanno compendiate.

Il 1° novembre del 1700, Carlo II d'Asburgo (* 1665), re di Spagna e delle Due Sicilie (2), muore senza eredi. In virtù di un suo testamento, gli succede, fra contrasti e dopo aver sconfitto non pochi pretendenti, Filippo V di Borbone (1683-1746), nipote del potente re di Francia, Luigi XIV il Grande ("Re Sole", 1638-1715). Il giovane re vive e governa in Ispagna, mentre a Napoli egli insedia un vicerè. La vita del vice-reame è travagliata. I non sopiti rancori austriaci per la successione sfociano, nell'autunno del 1701, nella Congiura di Macchia (3), così detta dal nome del suo capo, don Jacopo Gambacorta, principe di Macchia di Barcello-

(2) - Su tale denominazione sono sorte, nel corso dei secoli, polemiche aspre, dispute intellettuali, disquisizioni dotte. Si tratta, comunque, di espressione abusata, per indicare la Sicilia "citra et ultra Pharus", cioè anche la parte peninsulare sotto le varie denominazioni Normanna, Angioina, Aragonese, Sveva, ecc. Il titolo compare in molte fonti, codici, ecc. In proposito, vi è una ricca bibliografia, che in parte qui si cita:

BOLLA dell'Antipapa Anacleto II (1130-1138);

BOLLA di Papa Alessandro IV (1254-1261);

BOLLA di Papa Clemente IV (1265-1268);

BOLLA di Papa Bonifacio VIII (1294-1303);

ATTI ufficiali del Regno, sotto le diverse denominazioni: PIRRI, R. *Chronologia Regum Siciliae*. Sta in: *Sicilia Sacra*, Tomo I, p. XV; GIANNONE, P. *Istoria civile del Regno di Napoli*, Lib. XI, cap. 4°; Lib. XIX, cap. 1°; Lib. XXIII, cap. 2°; INVEGES. *Annali di Palermo*, Parte III, p. 694; GUICCIARDINI, F. *Istoria d'Italia*, vol. I, cap. I, p. 59; FAZELLO, T. *De rebus siculis, Decades I*, pp. 30-31; MONGITORE. *Regni Siciliae Delineatio*. Sta in: *Antiquitatum et Historiarum Siciliae Thesaurus*, Tomo X, Parte I, cap. II; DEL GIUDICE. *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, p. 11, nota 1; CODICE OTTOBONIANO 2075, fol. 247, presso la Biblioteca Vaticana.

(Per le opere citate, Vd. l'Ind. Bibl.).

Nel 1815, il Congresso di Vienna consacrò la denominazione delle Due Sicilie.

(3) - Cfr. GRANITO di Belmonte, A. *Storia della congiura del principe di Macchia...* (Vd. Ind. Bibl.).

na, "giovine pronto, loquace, povero, ambizioso..." (4). Obiettivo della congiura, ordita dalla filoasburgica nobiltà napoletana: rovesciamento ed uccisione del vicerè Medinaceli (5), per portare sul trono Carlo VI (1685-1740), figlio dell'imperatore austriaco Leopoldo I (1640-1705). Il tentativo fallisce ed i congiurati finiscono uccisi, parte giustiziati pubblicamente, parte soppressi nelle carceri. Fra tanti, don Carlo di Sangro (6), dei duchi di Torremaggiore, colonnello dell'esercito austriaco, decapitato nella piazza del Castello Nuovo.

Ciò nondimeno, nel 1707, gli austriaci riescono a conquistare Napoli e, nel 1713, il regno viene così spartito: un vicerè a Napoli, in rappresentanza di Carlo VI d'Austria; un vicerè in Sicilia, in nome del duca Vittorio Amedeo II di Savoia (7). In tali tumultuose vicende, un colpo di scena: Filippo V, nel 1717, riconquista di sorpresa la Sicilia. L'anno dopo, mediatrice ed arbitra l'Inghilterra (con riferimento alle guerre della Quadruplice Alleanza), i Savoia ottengono la Sardegna e rinunciano ad ogni e qualsiasi diritto sulla Sicilia che, ancorchè occupata, viene assegnata all'Austria. La quale, nel 1720, riparte all'attacco e riconquista la tormentata appetita isola.

Alle cennate inquiete fasi storiche, fa riscontro una funesta cronaca, che registra terremoti, altre calamità natu-

(4) - COLLETTA, P. *Storia del reame di Napoli*, lib. I, p. 20 (Vd. Ind. Bibl.).

(5) - Luigi Francisco de la CERDA, duca di Medinaceli, spagnolo (1660-1711).

(6) - Cfr. MURATORI, A.L. *Annali...*, tomo LII, anno MDCCI, pp. 227-228 (Vd. Ind. Bibl.).

(7) - Col Trattato e la Pace di Utrecht (1712-1713), il duca Savoia ottenne, tra l'altro, la Sicilia, con il titolo regio, in riconoscimento del suo valore e per l'aiuto prestato all'Inghilterra nella guerra contro la Francia e la Spagna (*Successione spagnola*).

rali e la rinascita dell'abborrita medioevale Inquisizione, onde, a detta del Colletta ⁽⁸⁾, "... vedesi quel tremendo Uffizio, chiamato santo, risorgere in non pochi luoghi d'Italia, tacito ancora e discreto, ma per tornare, se fortuna lo aiuta, sanguinario e crudele quanto ne' tristi secoli di universale ignoranza...". E, difatti, non poche saranno le vittime.

Nel 1734, cambia nuovamente la scena e Filippo V di Borbone si riprende Napoli, ma cede il potere, con decreto del 15 giugno, al diciottenne Carlo ⁽⁹⁾, figlio di secondo letto, nato dall'italiana Elisabetta Farnese (1692-1766). L'anno successivo, Carlo occupa la Sicilia, ne è incoronato re, unifica i poteri e nomina suo consigliere il dotto Tanucci, che diventa, poi, Ministro della Giustizia, quindi degli Esteri e infine della Real Casa, e cioè primo Segretario di Stato.

3. — Bernardo TANUCCI, uomo di alta cultura, di senno, di capacità, avvocato, scrittore, docente universitario, di modi semplici e di costume austero, fu un libero pensatore in tempi pericolosi. Nato da poveri genitori nel 1698, a Stia, nel Casentino, egli fu al servizio del Borbone per 43 anni e divenne, durante la minorità dell'erede Ferdinando IV, il cervello del Consiglio di Reggenza. Al Tanucci si devono non poche iniziative per migliorare le condizioni delle popolazioni meridionali soggette. Instancabile lavoratore, spirito innovatore, profondo ordinatore, egli gettò cautamente, senza destare sospetti nel re, il seme della giustizia e del

(8) - Op. cit., lib. I, p. 27.

(9) - Nel 1759, egli diverrà Carlo III di Spagna. Nella nostra cronistoria sarà spesso ricordato, per migliore identificazione, proprio col titolo di Carlo III (20 gennaio 1716 † 14 dicembre 1788. Carlo impalmò la figlia di Augusto III, re di Polonia).

progresso. Non pochi frutti ne ricordano l'opera costante e saggia. Ispiratore di Carlo III, che lo ebbe in grande considerazione, egli tentò e provocò una lenta graduale riforma politico-costituzionale, ed in parte vi riuscì, tendente a declassare la feudalità e ad eliminare il papalismo. Sua finalità fu l'istituto della Monarchia Assoluta, di contro alla vigente e più pericolosa Monarchia feudale ed ecclesiastica. Ai suoi tempi, pertanto, potè sorgere e formarsi, attraverso segrete e tollerate associazioni, quella classe borghese che un giorno s'identificherà con il Terzo-Stato della Rivoluzione Francese.

Durante il regno di Carlo III, mercè il governo Tanucci, furono realizzate molte opere, fra cui l'ampliamento dell'Università, la fondazione di Accademie ⁽¹⁰⁾ e di Istituti artistici e scientifici, il Teatro reale di Portici e quello di Capodimonte, gli scavi archeologici di Ercolano e di Pompei, rispettivamente nel 1738 e nel 1750, dopo le famose eruzioni del Vesuvio, ecc. Il Tanucci, inoltre, proiettando lo sguardo politico sulle provincie, constatò che quivi le ricchezze erano pressochè tutte accentrate nelle mani del clero e dei baroni, che esercitavano sui sudditi ancora un imperio assoluto, mediante la superstizione e l'ipocrisia da una parte, la prepotenza e la malvagità dall'altra. Escluso il demanio regio, infatti, la Chiesa possedeva "... due terze parti dei beni del paese...", se non "... delle cinque parti quattro..." ⁽¹¹⁾, men-

(10) - In una di tali Accademie insegnarono il nominato duca di Torremaggiore, Raimondo di Sangro, ed il nostro don Onofrio Fiani.

(11) - Colletta, op. cit., lib. I, p. 34.

tre il resto era suddiviso tra l'Università⁽¹²⁾, pochi privilegiati ed i feudatari, questi ultimi "... *vili, corrotti, odiati e temuti...*"⁽¹³⁾.

Con tenace coerenza, egli non esitò a vibrare un deciso colpo contro codesti bracci secolari ed impose dei limiti agli esoneri fiscali fino allora da quelle classi goduti; ridusse il numero degli ecclesiastici di ogni ordine, contenendone la percentuale in dieci per ogni mille anime; riordinò la giustizia ed escluse dall'opera patrocinate i falsi togati; esautorò i ministri del culto nei tribunali, abolì le decime e proibì i testamenti "*ad animam et pro anima*"⁽¹⁴⁾. Insomma, una serie di atti amministrativi intesi a produrre un più sano e più giusto ordinamento sociale. Lo stesso matrimonio, secondo le norme emanate, fu definito "... *contratto civile per natura, sacramento per accessione*" e furono "... *vietate la censure de' vescovi...*"⁽¹⁵⁾.

Nonostante ciò, quella somma di leggi, che senz'altro migliorò la situazione politica e finanziaria dello Stato, non riuscì a trasformare le condizioni di vita del popolo delle provincie, soggetto ancora, di fatto, alle prevaricazioni clericofeudali. Il seme, però, era stato gettato.

(12) - Per quanto riguarda la Capitanata, la nascita delle Università risale alla fine del sec. XV, al massimo al principio del XVI, allorchè, secondo la Storia politica italiana, furono costituite delle vere agglomerazioni sociali autonome. TORREMAGGIORE figura con tale denominazione, per la prima volta, in un atto ufficiale del 1549 (Cfr. Fraccacreta, op. cit. IV, parafr. 56, pp. 321-322) e, quindi, il 14 agosto 1550, nell'elenco dei "*Territorj uniti per formare le ordinarie Locazioni della Dogana, secondo il Libro della Generale Reintegrazione*", del Regno delle Due Sicilie (Cfr. De Dominicis, op. cit., I, 4°, pagg. 140-144).

(13) - Colletta, op. cit., lib. I, p. 33.

(14) - Formula rituale dei testamenti in favore della propria anima, con i quali atti si diseredavano i parenti per lasciare le proprie sostanze al clero, cui incombeva l'obbligo di celebrare le messe di suffragio.

(15) - Colletta, op. cit., lib. II, p. 90.

L'azione di governo del Tanucci non tardò a provocare risentimenti, specie nelle curie e nella gerarchia. Il papato, incauto ed arrogante, reagì con la guerra, ma il regno di Napoli ne uscì vittorioso.

Il Tanucci governò con Carlo III fino al 1759⁽¹⁶⁾, nel quale anno il re dovette rinunciare al trono di Napoli per andare ad occupare quello di Spagna⁽¹⁷⁾, lasciato vacante da Ferdinando VI (1713-1759), detto il Saggio (?), suo mediocre fratellastro, morto pazzo e senza eredi diretti. Il regno delle Due Sicilie passò, così, al suo terzo figlio maschio, Ferdinando⁽¹⁸⁾, di otto anni, in quanto il primogenito Filippo era stato escluso dalla successione, mediante decreto, per comprovata infermità mentale, pronunciata da un collegio di periti⁽¹⁹⁾.

L'opera del marchese Tanucci continuò nel Consiglio di Reggenza, ma con maggiore cautela, perchè i privilegiati di una volta non avevano dimenticato le offese e le limitazioni di potere loro imposte. Sorde lotte di corridoio e meschini sabotaggi creavano remore alle sue azioni, quando non impedivano il normale esercizio delle sue funzioni e prerogative.

A 16 anni, Ferdinando IV uscì dalla minorità. Ignorante e grossolano, egli sposò la raffinata principessa Maria Ca-

(16) - Alcuni storici riportano, in modo inesatto, 1758.

(17) - Alla sua morte (1888), il trono sarà ereditato dal suo secondogenito Carlo (Antonio) IV (1748-1819).

(18) - Nacque il 12 gennaio 1751 a Napoli, da Maria Amalia di Sassonia Walpurga, ed a Napoli morì il 4 gennaio 1825. Assunse il titolo di re di Napoli, col nome di Ferdinando IV; di re di Sicilia, col nome di Ferdinando III; infine delle Due Sicilie, col nome di Ferdinando I.

(19) - L'8 settembre 1759.

rolina d'Austria ⁽²⁰⁾, peraltro a lui non destinata, la quale, per ragioni di stato, dovette sostituire la sorella morta, l'arciduchessa Maria Giuseppa, già promessa a Ferdinando. In forza del contratto nuziale, Maria Carolina entrò nel Consiglio della Corona, dopo la nascita del principe ereditario, ed ebbe inizio un nuovo turbinoso periodo. La bella, audace, ambiziosa e corrotta regina, "... *donna d'animo imperioso ed aspro...*" ⁽²¹⁾, passò a dominare letteralmente il debole ed inesperto marito.

La vita e le funzioni governative del Tanucci, invisio alla regina, diventarono ancora più difficoltose e le sue passate riforme, invero non poco eluse dal potentato, presero gradatamente a perdere d'efficacia. I privilegi aboliti vennero di fatto ripristinati; la finanza di stato cominciò a fare acqua, anche a causa delle spese pazze della Corte; i commercianti, gli artigiani, i contadini delle provincie, i meno abbienti furono sottoposti a nuovi balzelli e tributi. L'influenza ed il prestigio del Tanucci, già scossi, presero ad avviarsi verso un melanconico, sicuro declino. Nel 1776, tuttavia, egli riuscì — e forse questo è l'atto più degno di menzione, imperando Maria Carolina — ad eliminare la "*china*" ⁽²²⁾. Quindi, la sua destituzione. Nel 1777, il Tanucci fu sostituito di nome dal siciliano marchese Della Sambuca, ma di fatto dall'inglese Giovanni Acton ⁽²³⁾, amante dopo tanti ed as-

(20) - Maria Carolina d'Asburgo-Lorena nacque a Vienna, nel 1752, dall'imperatore Francesco I di Lorena e da Maria Teresa d'Asburgo, e morì presso Vienna l'8 settembre 1814. Qui, sarà spesso citata col solo nome di Carolina.

(21) - BOTTA, C. *Storia d'Italia...*, Anno 1789, Lib. I, p. 31 (Vd. Ind. Bibl.).

(22) - Omaggio annuale del re al papa, mediante un cavallo bianco, riccamente addobbato e mandato a Roma in pompa magna, con settemila ducati d'oro. La scusa addotta per sopprimere tale usanza fu la reazione del popolo affamato per la carestia.

(23) - John Francis Edward Acton nacque a Besançon il 1° gennaio 1737 e morì a Palermo il 12 agosto 1811.

sieme ad altri della regina. Acton ebbe una rapida brillante carriera, da direttore del Ministero della Marina a ministro della Marina e poi della Guerra e degli Esteri. Egli fu soprattutto amico e confidente dell'austriaca.

Bernardo Tanucci morì quasi povero, senza eredi, nel 1783, lasciando sola la vecchia moglie.

Il suo successore, il marchese Della Sambuca, rassegnò le dimissioni il 4 gennaio 1786, a tanto obbligato, come sostiene Michelangelo Schipa ⁽²⁴⁾, che così continua:

"... *A succedergli, il re chiamò, non il Cardinale Spinelli, che si volle aver brigato a tal fine, ma... il marchese Domenico Caracciolo* ⁽²⁵⁾; *affidando fino all'arrivo di lui* ⁽²⁶⁾, *non a Giovanni Acton* ⁽²⁷⁾, *ma a Carlo Demarco la direzione del dipartimento vacante, e chiamando tutti e tre i segretari di stato a far parte del consiglio di stato*". Vale a dire, il Caracciolo, il Demarco e l'Acton, col dicastero degli esteri affidato al primo ministro Caracciolo, secondo la prassi. Il Caracciolo, uomo di alta cultura e filosofo, annunciò ufficialmente le nomine il 24 gennaio 1786. Egli, più incline alle ricerche filosofiche che non alle cose di Stato, ebbe scarsa autorità, sebbene lo stesso Acton — il vero deus ex machina — si sia dovuto rivolgere a lui per ottenere l'estradizione da Roma di un delinquente ivi rifugiatosi.

Il Caracciolo, in quell'occasione, ordinò a Giuseppe

(24) - "*Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*". Sta in: *Arch. St. Provv. Napp. cit.*, XXI, p. 336.

(25) - Nato il 2 ottobre 1715 a Malpartida de la Serena, in Spagna, paese della madre, egli morì a Napoli il 16 luglio 1789.

(26) - Dalla Sicilia, dov'era vicerè sin dal 1781 ed ove riscosse lo stipendio fino a tutto il 17 gennaio 1786.

(27) - Una maniera come tante per salvare almeno le apparenze.

Ricciardelli, incaricato di affari a Roma e succeduto al ministro Demarco il 10 gennaio 1786 ⁽²⁸⁾, d'intervenire diplomaticamente presso la stato pontificio.

E così la situazione del regno, già preoccupante sin dalla cacciata dell'insigne statista Tanucci, precipitò sempre più attraverso eccessi di potere, disordini amministrativi, vessazioni fiscali. Vennero emanate leggi liberticide, covate in mente per tanti anni, s'inasprirono i giudizi per i crimini politici, si rivalutò la censura, si riabilitò la tortura, si riformò il diritto processuale con tribunali speciali dello Stato, si restituirono gli istituti d'istruzione al clero, ecc., ed il dispotismo divenne cosa ordinaria.

4. — Gli anni che seguono non lavorano di certo a favore del regno, in crescente fase di degenerazione. Si accentuano gli squilibri sociali, si radicalizzano i rapporti di classe e sorda e timida comincia a montare la rabbia di una parte del popolo e della borghesia. Intanto, nel cielo d'Europa, aurora di libertà e speranza dei popoli, appare l'astro mirabile della Rivoluzione Francese, che proclama i diritti dell'uomo contro la barbarie, i privilegi e la tirannia dei re. Allora — come riporta il Vannucci ⁽²⁹⁾ nelle sue "Memorie" — "... i Napoletani, cui Dio concesse rapido ingegno e cuor generoso, furono tra i primi a desiderare la luce degli ordini nuovi...". E continua: "... Nell'anno 1791 questo re e questa regina impauriti dalle idee di Francia, eccitavano contro di

(28) - Vd. Archivio di Stato di Napoli, Sezione Affari Esteri - Roma - n. 1191 (antico 446), anni 1785-1786. Il Ricciardelli, l'11 giugno 1787, fu sollevato dall'incarico, in seguito ad un conflitto diplomatico coi monaci Cassinensi, ma fu reintegrato il 5 agosto dello stesso anno.

(29) - "I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 - Memorie -", p. 10 (Vd. Ind. Bibl.).

esse l'odio delle turbe ignoranti, a ciò usando dell'opera dei preti e dei frati, i quali a più potere predicavano contro ogni ordine di libertà, e mutavano in tribuna i pergami e i confessionali. Anche le spie si affaccendavano: la regina conferiva con esse nella reggia: i magistrati, nobili e sacerdoti si presentavano all'opera infame. Ed effetto di tutto ciò erano le persecuzioni agli uomini più dotti e più riveriti della nazione, perchè credeansi fautori dei nuovi ordini. I libri di Filangieri ⁽³⁰⁾ furono sbanditi e bruciati: vietati i giornali stranieri, vietate le adunanze dei sapienti...". Ed il Lucarelli ⁽³¹⁾: "... Quali orrori vide allora la nostra Puglia! quali e quanti lutti si riversarono su cittadini insigni per nascita, censo e dottrina!".

Nondimeno, il berretto rosso dei Giacobini ⁽³²⁾ francesi entrò nella vita napoletana, mentre il pensiero illuministico, già patrimonio di pochi studiosi e dei più autorevoli spiriti liberali, fra cui i fratelli Fiani, investì i borghesi più evoluti ed una frazione della nobiltà. Le nuove dottrine politico-sociali trovarono entusiasti proseliti anche tra le file degli ufficiali borbonici, stanchi del prepotere e del malgoverno dominanti. Un "Club" giacobino fu fondato nel corpo delle Guardie del re, in cui primeggiavano il principe Mario Pignatelli, il principe Giuliano Colonna di Stigliano

(30) - Gaetano Filangieri, nobile napoletano, filosofo e giureconsulto, morì a soli 36 anni, nel 1788. La sua opera "Scienza della legislazione" ha un'importanza universale, per acume e saggezza.

(31) - "La Puglia nel Risorgimento...", I, p. 413 (Vd. Ind. Bibl.).

(32) - "Giacobino", in Francia, era chiamato l'amico ed il difensore della Rivoluzione e quindi della Costituzione repubblicana; nel Regno delle Due Sicilie, invece, il nemico dei Borboni. Il partito politico dei Giacobini prese il nome dal luogo delle riunioni, l'ex Convento domenicano des Jacobins in Parigi, alla rue Saint-Honoré, nei pressi della sede dell'Assemblea Costituente.

ed il nostro Nicola Fiani ⁽³³⁾. "... Effettivamente le Guardie del Corpo erano tutte repubblicane..." ⁽³⁴⁾.

La Corte, pur nella sicumera dell'arrogante potere e sempre nella consueta dissolutezza, avvertì che qualcosa scricchiolava nel "Palazzo" e, tra smanie, reazioni, contraddizioni, ossessivo antigiacobinismo e atti diplomatici e politici aberranti più che mai, accelerò il processo di logoramento del regime. Un processo, d'altronde, inevitabile ed inarrestabile, stando al quadro che così lucidamente presenta il Colletta ⁽³⁵⁾: "... *Sopra tali uomini e tali cose regnava Ferdinando IV, fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli, propenso a' comodi ed a' piaceri, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida e allegra. La regina, che più del re governava, pativa diversi effetti...; vaga di... rinomanza, avida di vendetta, superba, ardentissima più che femmina. La secondava il generale Acton, ministro potentissimo..., ignorante ma scorto, e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Così che tre menti, una del re, debole; l'altra della regina, femminile e annebiata da bollenti passioni; la terza dell'Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste*".

Col trionfo della Rivoluzione Francese — in cui persero la vita, nel 1793, l'imbelle re Luigi XVI (* 1754) e la graziosa quanto corrotta Maria Antonietta (* 1755), sorella di Maria Carolina — alla corte di Napoli crebbero panico, odio e sete

(33) - Cfr. SIMIONI, A. *Le origini del Risorgimento...*, II, p. 67 (Vd. Ind. Bibl.).

(34) - Simioni, op. cit., II, p. 253, nota 131.

(35) - Op. cit., lib. II, p. 139.

di vendetta, mentre le nuove idee ne ebbero rinnovato impulso. Donde, un'altra serie di leggi inique, affidate, per la salvaguardia e l'osservanza, a schiere di perfidi delatori e di sbirri di ogni risma. Intento precipuo del "Palazzo" era quello di purgare il regno dai "giacobini", giudicati nemici dell'altare e della corona. Ebbero inizio odiosi processi inquisitori, imbastiti su segrete prezzolate testimonianze ⁽³⁶⁾, senza consentire difesa o discolpe alle innocenti vittime, il cui imperdonabile reato era solo il grande amore per la libertà. Le sentenze, brevi ed inappellabili, pronunciate per direttissima, erano pubblicate a rullio di tamburo "ad modum belli et ad horas, vigore regalium ordinum et instructionum, visis actis ac audito Regio Governatore..." ⁽³⁷⁾.

Le leggi di allora, in una luce retrospettiva politica e giuridica, denunciano: un estremo autoritarismo dello Stato, emanantesi dal trono; una ribadita soggezione del popolo-plebe; una giustizia discriminante per particolari classi sociali, e più precisamente clericali e baronali; una patente faziosità dei tribunali liberticidi; la tirannide, infine, come regola di governo.

5. — La reazione borbonica non si limitò alle condanne carcerarie. Dall'ostracismo politico alla repressione nel sangue il passo fu breve. Fra le prime ed illustri vittime che ascesero il patibolo politico, in Piazza del Castello ⁽³⁸⁾, si ri-

(36) - Fra i tanti abietti delatori è da ricordare, specie negli ultimi tempi del 1799, "...il noto infamissimo spione Pasquale de Simone...". Cfr. FONSECA PIMENTEL (de), E. *Il "Monitore Repubblicano" del 1799* (n. 4, 24 piovoso, 12 febbraio), pp. 28-29 (Vd. Ind. Bibl.).

(37) - Per le leggi borboniche, Vd. Archivio di Stato di Napoli e di Palermo.

(38) - Oggi Piazza Municipio.

cordano i giovani Vincenzo VITALIANI, Emmanuele DE DEO e Vincenzo GALIANI, valorosi intellettuali appartenenti a famiglie di condizioni agiate, gli ultimi, ebanista il primo, in rappresentanza di una sparuta frazione del più emancipato artigianato. Essi furono arrestati nelle notti tra il 22 e il 26 marzo 1794⁽³⁹⁾, con molti altri cospiratori⁽⁴⁰⁾, dietro denuncia sporta il 21 dello stesso mese⁽⁴¹⁾ da un traditore, tale Donato Frungillo⁽⁴²⁾. Nella retata vi cadde anche il nostro Nicola Fiani, ma egli otterrà la scarcerazione probabilmente nel successivo giugno, assieme al naturalista Teodoro Monticelli⁽⁴³⁾ e ad alcuni altri, e per i validi appoggi e per mancanza di prove a carico.

Il Vitaliani⁽⁴⁴⁾, di anni 31⁽⁴⁵⁾, nato a Longone, allora in terra toscana, il 10 aprile 1763, viveva a Napoli ed era sposato con due figli. Egli, dopo l'arresto, fece qualche ammissione sulla congiura; il De Deo⁽⁴⁶⁾, di anni 22⁽⁴⁷⁾, nato a Mi-

(39) - Alcuni riportano, erroneamente, 1793.

(40) - In tutto 117, di cui 5 pugliesi. Inoltre, i denunciati in quell'occasione ed i latitanti furono 106 (Cfr. Simioni, op. cit., II, pp. 83-86).

(41) - Cfr. ROSSI, M. *Nuova luce...*, p. 181; BELTRANI, G. *Don Troiano Oda-zzù*. Sta in: Arch. St. Provv. Napp. cit., XXI cit., fasc. IV, p. 864; "FATTO FISCALE per lo scoprimento della congiura de' Giacobini accaduto a 21 marzo del prossimo passato anno 1794 con le di loro confessioni ut intus, fol. 55, t." (ms. presso la Biblioteca Comunale di Palermo, 22 q., II, 221).

(42) - Nei documenti si legge anche Frongillo e Froncillo.

(43) - Cfr. Lucarelli, op. cit. I, p. 413.

(44) - Un fratello più giovane, Andrea, orologiaio, capo del Club giacobino "ROMO" (*Repubblica o morte*), fu impiccato a Napoli il 20 luglio 1799 (Cfr. CROCE, B. *La rivoluzione napoletana del 1799*, p. 203).

(45) - Mariano D'Ayala (Vd. "Vite... - Uccisi dal carnefice", p. 649) gliene attribuisce 36; il Colletta, il Vannucci e non pochi altri storici (Vd. opere citt.), addirittura 22.

(46) - Uno dei suoi fratelli arrestati, Giuseppe, nato a Minervino Murge il 20 marzo 1771, morirà ucciso nel 1806, ad opera della sobillata plebaglia sanfedista e borbonica. Egli fu arso vivo nella parrocchia di Tossiccia, negli Abruzzi, ov'era stato mandato dai francesi in veste di Governatore (Cfr. DE NINNO, G. *I martiri...*, p. 178. Vd. Ind. Bibl.).

nervino Murge (Bari) il 18 giugno 1772, era celibe e, per i suoi atti, sarà ricordato sempre come uno dei più fulgidi martiri; il Galiani, di anni 23⁽⁴⁸⁾, nato nel 1771 a S. Pietro di Montorio (Avellino), era anche celibe.

La vita di questi tre giovani, piena di speranze e di affetti, fu stroncata alle ore 22 del 18 ottobre 1794⁽⁴⁹⁾, a seguito di sentenza definitiva del 12 ottobre e dopo la proposta di deferimento al Tribunale Straordinario da parte del malvagio Procuratore Fiscale Basilio Palmieri, in data 14 agosto 1794.

Morirono, così, i primi "Matti, scellerati, forsennati"⁽⁵⁰⁾, come amava definirli la letteratura borbonico-papalina del tempo. A questi "pazzi", però, si deve la preparazione delle coscienze che porteranno l'Italia al Risorgimento ed alla indipendenza⁽⁵¹⁾.

Ed essi, giustamente, sono stati battezzati i protomartiri della libertà italiana.

Il sanguinario episodio del 1794 segnò l'inizio, dovunque, di quella lunga processione di delitti iniqui, che l'umanità aborrirà sempre. Il cieco scatenato furore vendicativo della regina borbonico-austriaca, da allora, non conobbe

(47-48) - Il Colletta, il Vannucci ed altri (Cfr. opere citate) attribuiscono ai due martiri la rispettiva età di anni 20 e 19.

(49) - Altri (Colletta, Vannucci, Beltrani, ecc. Vd. opere citt.) riportano erroneamente il 4 di ottobre, mentre resta indiscutibile la data del 18. Cfr.: *Archivio di Stato Vaticano, Nunziatura di Napoli, Carte sparse (Pignatelli a Zelada, 18 ottobre 1794); Registro di Sancta Maria Succurre Miseris di Napoli*, n. 105, anno 1794, p. 40.

(50) - Cfr.: *Archivio di Stato Vaticano, loco e carte citt.*; HELFERT, J. *Koenigin Karolina*, p. 8; *Correspondance inédite de Marie Caroline avec le Marquis de Gallo*, I, p. 248.

(51) - Cfr. SETTEMBRINI, L. *Ricordanze*, p. 72.

più limiti. Nel contempo ed in conseguenza, si moltiplicarono le congiure, le logge dei "Liberi Muratori" (52), le sette segrete, i clubs rivoluzionari (53). Uomini di ogni ceto, ivi compresi vescovi e sacerdoti cattolici sensibili alle aspirazioni dei combattenti e solidali coi martiri, si sentirono accomunati nella fede patriottica, nella religione della vita e nell'essenza della libertà. Nella primavera del 1795, purtroppo, la polizia di stato scoprì la più organizzata delle congiure rivoluzionarie, avente come obiettivo l'ordinamento repubblicano. In essa erano coinvolti molti militari, fra cui il nostro Nicola Fiani, che fu di nuovo arrestato e questa volta, malgrado gli appoggi, con scarsa o nessuna speranza, al cospetto di un'Inquisizione sempre più ostica, sospettosa ed inclemente.

(52) - Essi risalirebbero ai tempi biblici di Salomone e addirittura a quelli della Torre di Babele. Dopo si diffusero ovunque: in India, in Israele, in Europa, ecc. L'associazione vera e propria nacque nel sec. XVIII, a Londra, il 24 giugno 1717. In principio essa fu patrocinata da Vescovi ed Abati; poi, alcune Corporazioni si dichiararono autonome, sotto la protezione di cittadini eminenti, col titolo di "massoni aggregati", ma "liberi" (Cfr. Le Couteux Dr. Canteleu. *Les sectes et sociétés secrètes*. Paris, 1863, pag. 230).

A Napoli, la prima Loggia fu fondata nel 1745 e Raimondo di Sangro, Duca di Torremaggiore, fu eletto Gran Maestro dell'ordine (Cfr. Mich/lo D'Ayala, op. cit., ("I Liberi Muratori...") pp. 417-418. Vd. anche prec. pag. 16 n.). L'associazione sorse raccogliendo nel proprio seno i lavoratori dell'arte muratoria, divisi in: apprendista, lavorante, maestro. Sotto i Longobardi si chiamarono "Maestri Comacini", ed ebbero le Logge. Col tempo, essi ebbero anche statuti, emblemi, ecc. I loro principi e le loro finalità erano nobili e s'imperniavano sulla fratellanza, la carità, l'onore e la morale, traendo tali precetti dagli insegnamenti di Socrate, Epiteto, Isocrate e Cristo. Il sodalizio, dopo Londra, perse la struttura e la sostanza d'origine, perchè uomini politici ed agitatori ne impressero altra e più particolare finalità, pur conservandone i simboli, i riti e tutta la terminologia più o meno sibillina, ermetica, allegorica, e cioè: Bibbia (= fede), squadra (= regolo di azione), compasso (= limiti), grembiule (= lavoro), guanti in pelle bianca (= candore dell'equità).

(53) - Famosi i Clubs "ROMO" (*Repubblica o morte*) e "LOMO", ed anche "LIOMO" (Libertà o morte).

6. — I rapporti franco-borbonici erano, nel frattempo, divenuti così tesi che la guerra non potè più essere evitata. Dal conseguente scontro, la Francia uscì vittoriosa e ciò consentì al generale Championnet (54) di entrare trionfalmente a Napoli, affiancato dai prodi rivoluzionari, fra cui il nostro Nicola Fiani, scarcerato soltanto nel dicembre del 1798, al comando di un reggimento di cavalleria.

L'orologio della storia segnava le ore 14 del 23 gennaio 1799 (55).

La tripudiante Napoli era finalmente libera, e della terribile oppressione dei Borboni in fuga non restava che un triste ricordo.

Già, la famiglia reale aveva trovato scampo nella fuga! Episodio di ieri e di sempre, che si ripete con stonata monotonia. Quando tutto va male, il popolo — ieri servile corrotto ed oppresso, spesso utile pugnale insanguinato in difesa di interessi egoistici e socialmente immorali — viene abbandonato dai propri governanti. E, come sempre, con la protezione di nuovi alleati, nemici di ieri, questi re se ne fuggono depredando il tesoro dello Stato, arraffando e caricando pregiati bottini (56).

Così i Borboni, che abbandonarono Napoli su navi inglesi, la notte del 22 dicembre 1798 (57), fuggirono, come nota il Fiordelisi (58), "... a Palermo, lasciando le provincie del

(54) - Championnet, Jean-Étienne (Valence de Drôme 12 agosto 1762 † 9 gennaio 1801 Antibes).

(55) - Cfr. Fonseca Pimentel, op. cit. (n. 1, 14 piovoso, 2 febbraio), p. 13. Alcuni storici (Cuoco, ecc.) fanno cadere tale data al 22 gennaio.

(56) - Sull'entità del carico, cfr. Fonseca Pimentel, op. cit. (n. 4 cit.), p. 28.

(57) - Qualche storico riporta la data del 23 dicembre.

(58) - "Un episodio del periodo anarchico napoletano del 1799". Sta in: *Archivio Storico per le Province Napoletane, XXI cit.*, p. 133 (Vd. Ind. Bibl.).

continente in preda alla desolazione e allo scompiglio...", e lasciando, altresì, un dispaccio col quale il monarca fuggiasco nominava Vicario Generale del Regno l'odioso generale Francesco Pignatelli ⁽⁵⁹⁾, indegno figlio di una famiglia di eroici e generosi patrioti.

In conseguenza della fuga ed anche per i borbonici depredamenti e malversazioni, il potere d'acquisto della moneta diminuì fino a rendersi pressochè nullo. Napoli piombò in una specie di anarchia. La borghesia intellettuale, in quella circostanza, diede prova di diletterantismo e d'insufficienza politica. Gli strumenti di governo e di potere non trovarono la mano idonea, forte e pronta a raccogliarli e ad usarli, per gettare le basi di nuovi e più democratici ordinamenti. Approfittarono di tanta carenza i peggiori figure realisti, già vili delatori, i quali, temendo chissà quale rivalsa da parte dei patrioti, si diedero a scorazzare per la città alla ricerca dei liberali o presunti tali. "*... Tutti i giorni, — riporta il Fiordelisi ⁽⁶⁰⁾ — pacifici cittadini, per semplice sospetto, futile e immaginario sempre, spesso falso, o per scopo di private vendette, venivano insultati, percossi e finanche uccisi, nella pubblica via*". Napoli divenne irriconoscibile: vie deserte, botteghe chiuse, portoni barricati. Solo, di tanto in tanto, colpi d'arma da fuoco, lamenti di feriti, urla di donne. Non mancarono saccheggi, grassazioni, rapine, violenze su donne. La gran parte del popolo, dapprima delusa, restò poi indifferente. Soltanto una minima parte di esso comprese, sia pure confusamente, quegli storici avvenimenti e si unì idealmente ai patrioti.

(59) - Cfr. Fonseca Pimentel, *op. cit.* (n. 1 e n. 4 citati), pp. 12 e 30, e, in nota, pp. 78 e 98.

(60) - *Op. cit.* ("*Un episodio...*"), in *loco cit.*, p. 133.

Il governo di Napoli fu affidato, tuttavia, agli Eletti della Città, a sette ministri cioè, di cui uno in rappresentanza di un agnostico popolo, che riconobbe l'autorità degli Eletti più per opportunità che per convinzione. Il 3 gennaio 1799, fu istituita la Milizia Nazionale, con funzioni limitate alla protezione e alla difesa della città. Il comando di una legione di questa Milizia fu temporaneamente affidato al nostro Nicola Fiani.

La Repubblica, però, non venne ufficialmente proclamata ⁽⁶¹⁾ e l'atto solenne sarà compiuto in Sant'Elmo qualche giorno dopo, il 23 gennaio, dallo Championnet.

Perchè i napoletani non fecero essi la proclamazione?

Per impreparazione, per debolezza, per le contraddizioni esplose in seguito all'inatteso precipitare degli eventi? O forse perchè tutto il dottrinarismo, sul quale era stata eretta l'impalcatura rivoluzionaria, palesò le sue deficienze al momento della concreta realizzazione dei principi? L'opera non era certo delle più semplici, ma, a rigor di scienza storica, la causa di ogni perplessità è da ricercarsi nel fatto che ai fautori della riscossa mancò soprattutto l'appoggio concreto del popolo, cui furono sconosciute ed incomprensibili le nuove idee. Non si può, infatti, compiere una rivoluzione con pochi spiriti illuminati, nobili, intellettuali, per quanto generosi. La vera forza di una nazione è il popolo: basta saperlo guidare. Ma prima è necessario saperlo rendere partecipe, educarlo seriamente, istruirlo onestamente, fargli comprendere responsabilmente che nella libertà risiedono le due più grandi aspirazioni dell'umanità: il progresso ed il

(61) - Uno sparuto gruppo di patrioti, però, la mattina del 21 gennaio, innalzando l'Albero della Libertà in Sant'Elmo, proclamò simbolicamente la Repubblica.

benessere. I tempi, purtroppo, non erano maturi neppure per la stessa impacciata borghesia, nè i recenti moti e la rivoluzione in Francia potevano costituire un modello perfetto. Nessun regime può essere trapiantato da un Paese all'altro, perché v'intervengono non pochi fattori ostativi, dalla mentalità alle tradizioni, dai costumi alla cultura, dalle strutture economico-sociali agli ordinamenti politico-costituzionali, che sono assolutamente diversi da un popolo all'altro. Quella generosa avanguardia, intellettuale e borghese, non seppe esaminare con logica storica e con acume scientifico l'importante problema imposto dall'evoluzione dei tempi ed il suo idealismo teorico tradì l'integrale attuazione della pratica rivoluzionaria. E forse per questo, più che per le altre indiscutibili cause, la Repubblica Partenopea non ebbe vita lunga.

7. — Proclamata la Repubblica, Championnet creò un Governo provvisorio di 25 membri, distribuiti in 6 Comitati, costituenti il Potere Esecutivo. Collegialmente, essi configuravano il Potere Legislativo. Ecco i sei Comitati: Centrale, dell'Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia, della Legislazione.

Il governo repubblicano non emanò alcuna legge politica contro i seguaci del Borbone ed anzi vennero pubblicati bandi per la pacificazione degli animi. Nelle provincie, addirittura, mentre nella capitale si compivano sforzi per consolidare il potere, furono inviati commissari e democratizzatori. Ovunque, venne piantato l'Albero della Libertà. Ciò nonostante, nelle provincie la situazione si conservò caotica e si verificarono non pochi atti di violenza. Per la vicinanza a Torremaggiore, appare degno di memoria il fatto di San

Severo, in cui l'aizzata plebe, il 10 febbraio 1799, schiantò l'Albero della Libertà ed uccise dei repubblicani, provocando una feroce vendicativa strage da parte delle soldatesche francesi, il 25 dello stesso mese⁽⁶²⁾. Dai disordinati moti di provincia uscì trucidato, il 12 febbraio 1799, il nostro Giambattista Fiani.

Dalla Sicilia, intanto, giungeva la notizia che Ferdinando IV, accogliendo un di lui progetto controrivoluzionario, aveva nominato Vicario Generale del Regno⁽⁶³⁾, con pieni poteri, il cardinale Fabrizio Ruffo⁽⁶⁴⁾, dei duchi di Baranello, il quale, passato nella sua Calabria, cominciò da Bagnara a muovere lentamente verso Napoli, lasciando ovunque orrendi ricordi di sangue. Così il Vannucci⁽⁶⁵⁾ ne tratteggia la figura: "... *Menò vita scandalosissima: era un gran femminiero, passava le giornate intere presso le sue donne, e consumava in amore le rendite della chiesa... nei tristi tempi che allora correvano fu con le sue scaltrezze scellerato strumento di dispotismo.*

Spiava i fatti e i detti di tutte le persone sospette, e ne informava la regina, la quale lo premiò, come usava con le altre persone di merito...".

Megalomane e sanguinario, al servizio di una Carolina dissoluta ambiziosa ed avvelenata di sdegno, il Ruffo ebbe perfino l'ardire di presentarsi all'ignaro e fanatico popo-

(62) - Cfr. Croce, op. cit. ("La riv. nap..."), pp. 302-303.

(63) - Il 25 gennaio 1799 (Vd. Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Reali Dispacci, Filza 1, fasc. 5 e 6).

(64) - Nato nell'avito castello di San Lucido, in Calabria, il 16 settembre 1744; portato bambino a Roma, ove fu educato, il Ruffo ebbe una carriera facile. A 47 anni, nel Concistoro segreto del 26 settembre 1791, Pio VI lo creò Cardinale. L'atto fu pubblicato, però, nell'altro Concistoro segreto del 21 febbraio 1794. Il Ruffo morì nel 1827.

(65) - Op. cit., pp. 28-29.

lo col millantato nome di papa Urbano IX ⁽⁶⁶⁾, per meglio frodarne i sentimenti e viziare la volontà.

L'arcivescovo di Napoli, il cardinale Giuseppe Maria Capece-Zurlo ⁽⁶⁷⁾, quando apprese che il Ruffo si presentava nella falsa veste di Pontefice Massimo, ne stigmatizzò l'usurpazione del titolo e lo anatemizzò. Il Ruffo, tuttavia, continuò ad avanzare e ad imperversare. Ai suoi sgherri — miscuglio di infatuati e di reietti, avanzi di galera e scellerati, vagabondi ladri e banditi, criminali per l'occasione liberati dalle carceri — erano stati promessi e di fatto furono concessi "... *l'impunità, la rapina, il saccheggio...*" ⁽⁶⁸⁾. Scrive il Botta ⁽⁶⁹⁾: "... *Gente feroce ogni giorno a gente feroce si accostava, i più per sete di vendetta o per avidità di sacco, pochi per amore del nome regio. Uomini scelerati si segnavano con la croce di Cristo: in ogni luogo, invece degli alberi della libertà, piantavano le croci, venerato e santo segno, posto in mezzo al sangue ed alle rapine. Erano accorsi con le bande loro al cardinale, Proni ⁽⁷⁰⁾, Mammone... ⁽⁷¹⁾, frà Diavolo ⁽⁷²⁾...*" ⁽⁷³⁾. Quindi, un esercito di briganti, battezzato ipocri-

(66) - Cfr. Fonseca Pimentel, op. cit (n. 23, 8 fiorile, 27 aprile), p. 119.

(67) - Uomo di insigne cultura, ebbe idee patriottiche, liberali e repubblicane. Durante il terrore, Carolina lo fece prima arrestare e poi esiliare, anzi rinchiodere nell'inospitale convento del nevoso Montevergine (1270 s.l.m.), in provincia di Avellino.

(68) - CUOCO, V. *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, cap. XLV, p. 26 (Vd. Ind. Bibl.).

(69) - Op. cit., Anno 1799, Lib. XVIII, p. 8.

(70) - L'abate Pronio proveniva dalla Sicilia, ov'era stato alle dipendenze del vescovo di Nicosia (Enna).

(71) - Gaetano Mammone era più noto come il Mugnaio di Sora (Frosinone).

(72) - Il vero nome era Michele Pezza e nella sua Itri (Latina) era soprannominato, sin dalla fanciullezza, frate Michele, perché incline e dedito alle pratiche religiose. Fu un feroce capobanda ed operò principalmente sulle montagne di Mignano (Caserta).

(73) - Per i nominati celebri briganti, cfr. anche Muratori, op. cit, tomo LXIV, anno MDCCIC, p. 51; e Croce, B. *La fine di Mammone*. Sta in: Arch.Stor. Provv. Napp. cit., XXX, fasc. IV, pp. 468-480.

tamente della "*Santa Fede*" (Quale orribile offesa alla vera fede!), dando origine a quel "*sanfedismo*", che in ogni secolo starà sempre a significare ignominia, viltà, delazione, ferocia, perversione, regresso.

Quali che siano stati gli strumenti, è certo che la fortuna arrise al Ruffo, il quale avanzò e, conquistando città e villaggi, giunse alle porte di Napoli. I patrioti opposero una vana difesa, benchè eroica, alle bande del Cardinale ed agli eserciti dei suoi alleati stranieri.

A Vigliena ed a Sebeto, al Ponte della Maddalena ed ai Castelli Nuovo, di Sant'Elmo e dell'Ovo, a San Martino e nelle vie e nelle piazze della "... *più bella città de le marine...*" ⁽⁷⁴⁾, caddero in un lavacro di sangue, per difendere la Repubblica, napoletani e pugliesi, abruzzesi e calabresi volontari, nobili e popolani di ogni età, sacerdoti e professionisti. Quante e quali belle eroiche indimenticabili figure, note e sconosciute, si consegnarono all'eterna storia della libertà!

Furono momenti epici, in cui gloria e dolore si confuse-
ro in una lotta fino all'estremo limite umano, eppure inutile, condotta contro preponderanti forze russe, turche, inglesi e borbonico-sanfediste coalizzate. Il 13 giugno 1799, il cardinale Ruffo poté entrare in Napoli, sul cavallo della vittoria. Tramontò, così, quella "*Repubblica Napoletana una e indivisibile*", nata in Sant'Elmo il 23 gennaio 1799 e che rappresentò, nel corso della sua breve vita e nonostante gli errori, l'alba di libertà per gli oppressi, la speranza degli onesti, il preludio al totale riscatto civile e sociale dell'uo-

(74) - Aleardi, A. "*Corradino di Svevia*", v. 17. Dai "*Canti*".

mo, contro il vecchio regime dispotico, ingiusto, oscurantista, costruito sul privilegio e la crudeltà.

Il tristissimo Ruffo, "... *il Cardinal Mostro...*" (75), il 15 giugno, quando non erano ancora crollati gli ultimi baluardi della resistenza, pubblicò un bando e proclamò "essere intenzione del re di perdonare ai ribelli che deponessero le armi. Che perciò ponessero fine alle offese, ed egli stesso farebbe cessare il fuoco contro i castelli" (76). Si concordò, pertanto, un'onorata resa coi resistenti in Sant'Elmo, resa che, si vedrà, sarà tradita dai realisti.

8. — "*Caduta la repubblica — riferisce il Colletta — (77), finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato, era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti...*".

Una testimonianza diretta di quei terribili giorni, oltre a quella del nostro don Onofrio Fiani (Vd.), l'offre Giuseppe De Lorenzo, delle cui "MEMORIE..." (78) il Croce (79), nel presentarle, così si esprime:

(75) - Fonseca Pimentel, op. e num. citt., p. 119.

(76) - Vannucci, op. cit., p. 46.

(77) - Op. cit., lib. V, p. 266.

(78) - "Memorie di una Guardia Nazionale della Repubblica Napoletana". Inedite fino al 1899, furono poi pubblicate, a cura della Società Napoletana di Storia Patria, nell'Archivio Storico per le Province Napoletane, Anno XXIV, fasc. II, pp. 251-302 (Ivi, la prima parte. Il resto nei fascicoli degli anni seguenti) - Vd. Ind. Bibl.

(79) - Cfr. Arch. St. per le Provv. Napp., XXIV, fasc. II, p. 246 (Vd. Ind. Bibl.).

"...La narrazione, fatta rebus ipsis dictantibus, è piena, colorita, ricca di particolari, e si legge d'un fiato, con commozione, quasi rivivendosi tra quelle scene d'orrore e di miseria..."

Il De Lorenzo (80), adunque, che allora cercò e trovò scampo travestito da frate, racconta, nella sua veste di attore e di testimone, che, dopo l'ingresso del Ruffo in Napoli, avvenne questo: "... Un gran numero di vittime volute giacobini vi arrivava da un momento all'altro, e tutti un dopo l'altro venivano fucilati a piè dell'albero (81). L'aria rimbombava delle grida degl'infelici, che a similitudine di bovi erano condotti al macello...". I fucilati non venivano finiti col famoso colpo di grazia, per cui se ne vedevano — riprende il De Lorenzo (82) — "... chi morto, chi semivivo e chi con un sol braccio o membro fracassato. Ciò fatto, non curando i manigoldi di ucciderli, o di farli interamente spirare, passavano a tagliar loro le teste, porzione delle quali erano menate in processione in cima di lunghe aste ed altre servivano loro di divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle..."

Quale bestiale efferatezza!

Continuando il suo racconto, quasi sempre scarno e disadorno, ma drammatico e raccapricciante, il De Lorenzo riporta che i catturati venivano condotti alla presenza del Ruffo, nel suo quartiere sul Ponte della Maddalena, e quivi, purtroppo: "... Si ammazzavano a man franca tutti coloro, che vi eran condotti... Donne, fanciulli, zitelle, matrone all'ignudo, vecchi, ragazzi e giovani, tutti correr dovevano in

(80) - Op. cit., in loco cit., p. 265.

(81) - L'Albero della Libertà, già schiantato.

(82) - Op. cit., in loco cit., p. 265.

quel luogo la stessa sorte. Viddi inoltre due carrette fisse destinate a ricevere i cadaveri, la maggior parte dei quali semi-vivi erano immediatamente gettati al mare..."⁽⁸³⁾.

Il De Lorenzo, portato dinanzi al Cardinale e riconosciuto falso frate, fu arrestato.

Ancora alcuni elementi di cronaca e di storia.

La resa degli ultimi repubblicani diede alla regina Carolina la possibilità di sfogare il suo odio viscerale contro i patrioti e, dalla Sicilia, scrisse all'ammiraglio Nelson⁽⁸⁴⁾ — quale delegato delle truppe alleate borboniche nelle trattative di resa — per invitarlo ad infrangere i patti, che prevedevano l'"onorato" imbarco dei patrioti sulle navi inglesi e l'espatrio.

La missiva fu affidata all'immorale Lady Hamilton⁽⁸⁵⁾, della quale Nelson era innamoratissimo (*Quanto possono le male femmine!*), e l'ammiraglio inglese, sino ad allora leale soldato, divenne vile, turpe, fedifrago. I "*capitolati*" furono considerati prigionieri ed il ritmo dei tamburi delle uccisioni in città divenne frenetico.

Il 30 giugno, rientrato Ferdinando IV, Nelson pubblicò un perfido editto reale e, con esso, venne a cadere l'ultimo velo dell'ipocrisia e furono definitivamente calpestati i patti sottoscritti e giurati anche dal Vicario, il card. Ruffo. Così, fra le altre prescrizioni⁽⁸⁶⁾, il diktat: "... *i re non patteggi-*

(83) - Op. cit., in loco cit., p. 271.

(84) - Nelson Horatio, ammiraglio inglese, visconte e duca di Bronte, nacque a Burnham Thorpe (Norfolk) il 29 settembre 1758 e morì eroicamente nella battaglia di Trafalgar (Ottobre 1805). Fu sepolto a Londra.

(85) - Emma Lyon, moglie dell'ambasciatore inglese William Hamilton, affascinante e celebre e perversa avventuriera, nacque a Great Neston (Cheshire), nel 1761 (?).

(86) - Cfr. Vannucci, op. cit., p. 48.

re coi sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo Vicario; volere egli (il re) esercitare la piena autorità sopra i ribelli...". Laddove è evidente che la mano dello sciocco Ferdinando è guidata e forzata dalla spietata Carolina, la quale da tempo vagheggiava il "... *ripurgho di più migliare di persone*"⁽⁸⁷⁾. Caddero, così, fra tanti e tanti, che testimoniano del terrore instaurato: la "... *figliola del principe di Santobuono Caracciolo, che fu strascinata nuda per la città, oltraggiata sulla soglia della chiesa dello Spirito Santo, e datale poi lenta e dolorosa morte...*"⁽⁸⁸⁾; Caracciolo⁽⁸⁹⁾, il 29 giugno 1799; il nostro Nicola Fiani, il 29 agosto 1799; Pagano⁽⁹⁰⁾, Cirillo⁽⁹¹⁾ e Ciaja⁽⁹²⁾, il 29 ottobre 1799; il poeta Luigi Rossi⁽⁹³⁾, il 28 novembre 1799, e la Sanfelice⁽⁹⁴⁾, l'undici settembre 1800.

(87) - Lettera del 7 maggio 1799 della regina Carolina, indirizzata al cardinale Ruffo. Cfr. Mariano d'Ayala, *Sessanta lettere della regina Maria Carolina* (Vd. le segg. pp. 100-103 e l'Ind. Bibl.).

(88) - Così il Croce sintetizza l'efferato episodio riferito da un testimone oculare, riparato in Francia, autore anonimo di una "*Storia del 1799*". Il manoscritto si trova a Parigi (Bibl. Naz., miscellanea della "Collection Ginguené", Fr. Nouv. acquis., n. 9219) e fu scoperto da Benedetto Croce, il quale ne pubblicò una parte nella sua Rivista "*La Critica*", sotto il titolo di "*FRAMMENTI di una inedita storia della Rivoluzione Napoletana del 1799*". Cfr. LA CRITICA, anno XXX, VI, 3ª serie, p. 232 (Vd. Ind. Bibl.).

(89) - Caracciolo Francesco, duca, ammiraglio, nato a Napoli il 18 gennaio 1752.

(90) - Pagano Francesco Mario, professore universitario, membro del governo repubblicano, nato a Brienza (Potenza) l'8 dicembre 1748.

(91) - Cirillo Domenico, medico, professore universitario, membro del governo repubblicano, nato a Grumo-Nevano (Napoli) il 10 aprile 1739.

(92) - Ciaja Ignazio, membro del governo repubblicano, nato a Fasano (Brindisi) il 24 ottobre 1762.

(93) - Il giovane poeta, autore, tra l'altro, di un notissimo Inno patriottico, cantato durante i festeggiamenti repubblicani a Napoli il 30 aprile 1799, nacque a Montepaone (Catanzaro) nel 1769. L'Inno fu musicato dal celebre Domenico Cimarosa (1749-1801). Cfr. D'Ayala, op. cit. ("*Vite... - Uccisi dal carnefice*"), pp. 534-537; e Fonseca Pimentel, op. cit. (n. 30 e n. 31, 6° pratile, 25 maggio), p. 143.

(94) - Sanfelice Luisa de Molino (Molina o Molines), donna di preclari virtù patriottiche, d'origine spagnola, nata a Napoli il 28 febbraio 1764. La sua esecuzione fu ritardata, per falsa attestazione medica di gravidanza del grande Cirillo, ma non poté essere evitata. Si sperava in un mutamento di cose. Si vuole che l'in-

Inoltre, scrive M.lo D'Ayala ⁽⁹⁵⁾, "... i Borboni non si contentarono di troncare codeste vite, ch'erano onore e vantaggio della nazione: vollero disperderne e distruggerne le famiglie, sequestrando tutti i beni di fortuna e cacciando in esilio i genitori, i fratelli, le sorelle, i figli ammucchiati su sgangherate navi che li portarono a Marsiglia..."

È qui può dirsi conclusa la tragica stagione della Repubblica Partenopea, boia la dinastia borbonica ed aguzzini i suoi sanfedisti, la ferocia e l'infamia dei quali non saranno mai a sufficienza condannati dal tribunale della giustizia universale.

PARTE QUARTA

GIAMBATTISTA FIANI

felice donna abbia avuto il capo mozzo soltanto al terzo colpo di mannaia. Finanche il boia provò emozione e turbamento!

(95) - "Napoli nel terrore (1799-1800)". Sta in: *Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti, Serie IV, vol. XCVI, fasc. 715, p. 68* (Vd. Ind. Bibl.).